CXLVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 4 GIUGNO 1959

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegni di legge:		
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	7754	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	7753	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (827)	7764	
PRESIDENTE	7764	
SFORZA	7764	
PINNA	7768	
ROCCHETTI	7777	
VERONESI	7786	
Proposte di legge:		
<i>(Annunzio)</i>	7753	
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	7754	
<i>(Ritiro)</i>	7788	
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	7788	
Per il XV anniversario della liberazione di Roma:		
ORLANDI	7756	
COMANDINI	7756	
BOZZI	7757	
NANNUZZI	7758	
SCHIANO	7760	
VILLA RUGGERO	7760	
		PAG.
		LA MALFA 7762
		TUPINI, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . . 7763
		PRESIDENTE 7756, 7764
<hr/>		
La seduta comincia alle 16,30.		
FRANZO, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.		
<i>(È approvato).</i>		
Trasmissione dal Senato.		
PRESIDENTE. Comunico che il Senato ha trasmesso il disegno di legge approvato da quella III Commissione:		
« Norme sulla carriera del personale direttivo per i servizi amministrativi dell'amministrazione centrale degli affari esteri » (1279).		
Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.		
Annunzio di proposte di legge.		
PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:		
ERMINE: « Provvidenze per l'Opera del duomo di Orvieto » (1282);		
BARBIERI ed altri: « Esenzione agli ospedali dal pagamento dell'imposta doganale sugli strumenti scientifici » (1283).		
Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.		

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla V Commissione (Bilancio):

« Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) e altri provvedimenti di interesse dell'I.R.I. medesimo » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1255);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

TROISI: « Modifiche alla legge 6 agosto 1954, n. 603, concernente l'istituzione di una imposta sulle società e modificazioni in materia di imposte indirette sugli affari » (687) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

« Approvazione dell'atto 3 aprile 1958, n. 383, di repertorio, recante permuta della quota disponibile di spettanza dello Stato sulla eredità della signora Rosa Fici, vedova del principe Diego Aragona Pignatelli Cortes, con la quota indivisa spettante alla signora Anna Maria Aragona Pignatelli Cortes sul complesso immobiliare costituente la villa sita in Napoli, alla riviera di Chiaia n. 200, ed alla via Santa Maria in Portico, n. 1-M » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (1254);

alla VII Commissione (Difesa):

GASPARI: « Modifica alla legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (1225) (*Con parere della V Commissione*);

« Premi di congedamento ai volontari, specializzati o specialisti dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e rafferme dei volontari specializzati dell'esercito » (1239) (*Con parere della V Commissione*);

« Aumento delle quote annue di iscrizione alle sezioni di tiro a segno, ed all'Unione italiana di tiro a segno nazionale » (1240);

alla VIII Commissione (Istruzione):

DAL CANTON MARIA PIA ed altri: « Istituzione del ruolo speciale di direttori delle scuole di Stato per l'assolvimento ed il compimento dell'obbligo scolastico dei ciechi » (748) (*Con parere della V Commissione*);

« Riconoscimento della laurea in lingue e letterature straniere istituita con legge della regione siciliana 10 febbraio 1951, n. 9, presso

l'università di Catania » (1262) (*Con parere della I Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

ROMANATO ed altri: « Modifica del ruolo organico dei vice provveditori agli studi » (651) (*Con parere della V e della VIII Commissione*);

GAGLIARDI: « Proroga dei termini dell'esodo volontario nei confronti dei dipendenti degli enti locali » (846) (*Con parere della II e della V Commissione*);

COMANDINI ed altri: « Condono di sanzioni disciplinari » (1234) (*Con parere della IV Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

LUZZATTO e **FERRI:** « Nuove norme relative allo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e alla convocazione delle elezioni per la loro ricostituzione » (1231);

VILLA RUGGERO ed altri: « Disposizioni a favore dell'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi in guerra e dell'Associazione nazionale vittime civili di guerra » (1246);

alla IV Commissione (Giustizia):

ROSSI MARIA MADDALENA ed altri: « Modifica all'articolo 8 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, sull'ordinamento giudiziario, per l'ammissione delle donne nella magistratura » (1204) (*Con parere della I Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

BIGI ed altri: « Modifiche alle disposizioni in materia di finanza locale » (*Urgenza*) (947) (*Con parere della II e della V Commissione*);

ALPINO ed altri: « Modifiche all'articolo 25 della legge 11 aprile 1955, n. 379, concernente gli ordinamenti degli istituti di previdenza presso il Ministero del tesoro » (1195) (*Con parere della II e della V Commissione*);

PAVAN ed altri: « Proroga dei benefici fiscali a favore di alcune società cooperative edilizie » (1197) (*Con parere della V Commissione*);

BARBIERI ed altri: « Esenzione dal pagamento dell'imposta di consumo dei materiali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

impiegati nella costruzione e nel rifacimento di aziende e laboratori artigiani » (1206) (*Con parere della V e della XII Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

ALBARELLO ed altri: « Riduzione della ferma militare a dodici mesi ed aumento del soldo ai militari e del sussidio alle famiglie dei richiamati alle armi » (*Urgenza*) (293) (*Con parere della II e della V Commissione*);

SCARASCIA ed altri: « Concessione della croce al merito di guerra ai militari catturati sui campi di battaglia ed internati in campi di prigionia di guerra precedentemente all'8 settembre 1943 » (1194);

LAURO ACHILLE ed altri: « Modifica della legge 24 aprile 1950, n. 390, concernente il riconoscimento delle campagne di guerra agli ex prigionieri di guerra » (1211);

FERIOLI E BIGNARDI: « Modifiche alla legge 22 dicembre 1952, n. 4415, sulle promozioni per merito di guerra » (1241);

alla VIII Commissione (Istruzione):

Senatori BALDINI ed altri: « Autorizzazione al ministro della pubblica istruzione a bandire un concorso per titoli per i professori idonei in servizio nelle scuole secondarie statali e per i professori che abbiamo conseguito nelle prove di esami di abilitazione o di concorsi a cattedre una votazione non inferiore a sette decimi » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (1158);

MARANGONE ed altri: « Norme integrative del decreto-legge 24 giugno 1952, n. 649, convertito in legge 25 luglio 1952, n. 1059, recante disposizioni sull'esame di maturità e di abilitazione a conclusione degli studi nelle scuole secondarie superiori » (1233);

MACRELLI: « Modificazione dell'articolo 142 del testo unico 31 agosto 1933, n. 1592, sulla istruzione superiore » (1242);

alla X Commissione (Trasporti):

STORTI ed altri: « Variazioni ed aggiunte alle disposizioni contenute nel testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1952, n. 656, e successive modificazioni in materia di trattamento di quiescenza ai direttori di ufficio locale postale telegrafico, ai titolari di agenzia, agli ufficiali ai ricevitori ed ai portalettere » (459) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

FABBRI ed altri: « Modificazione ed aggiunte alle disposizioni contenute nel testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 1952, n. 656 » (*Ur-*

genza) (675) (*Con parere della V Commissione*);

CECCHERINI ed altri: « Orario di servizio per il personale impiegatizio dell'amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni addetto - in via continuativa - al servizio di trasmissione dei telegrammi e radiotelegrammi ed al servizio di movimento in treno o piroscalo (ambulanti e messaggeri) » (1205);

FRANZO ed altri: « Norme integrative dell'articolo 178 della legge 26 marzo 1958, n. 425, relativa allo stato giuridico del personale delle ferrovie dello Stato » (1245) (*Con parere della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

DEL GIUDICE: « Gradazione alcoolica minima dei vini destinati al consumo diretto » (1196) (*Con parere della XII Commissione*);

CAPUA: « Modifiche al testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia, approvato con regio decreto 5 giugno 1939, n. 1016 » (1232) (*Con parere della IV Commissione*);

TRUZZI: « Modificazioni al testo unico 5 giugno 1939, n. 1016, recante norme per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia, e al decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 1955, n. 987, al fine di una più efficace protezione degli uccelli » (1244) (*Con parere della II, della IV e della XII Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

Senatori PELLEGRINI e FIORE: « Riconoscimento a favore dei lavoratori della Venezia Giulia e Tridentina dell'opera prestata prima dell'entrata in vigore del regio decreto-legge 29 novembre 1925, n. 2146, ai fini dell'assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e superstiti e dei fondi speciali sostitutivi » (*Approvato dalla X Commissione del Senato*) (1220) (*Con parere della V Commissione*);

D'AREZZO: « Modifiche alla legge 11 gennaio 1943, n. 138, istitutiva dell'Istituto per l'assistenza di malattia ai lavoratori » (1235) (*Con parere della IV e della XII Commissione*);

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

BIMA: « Provvedimento per i farmacisti profughi già titolari di farmacia » (1203);

LAURO ACHILLE ed altri: « Estensione delle disposizioni di cui all'articolo 4 della legge 4 agosto 1955, n. 692, alle casse marittime per gli infortuni sul lavoro e le malattie, alla Cassa nazionale per l'assistenza agli impiegati

agricoli e forestali, alle casse di soccorso ed agli altri enti e casse mutue che gestiscono per legge l'assicurazione contro le malattie e che comunque agiscono per delega dell'Istituto nazionale per le assicurazioni contro le malattie » (1226) (*Con parere della XIII Commissione*).

Il deputato TROISI, che aveva chiesto di illustrare la proposta di legge: « Modifiche alla legge 26 marzo 1958, n. 425, relativa allo stato giuridico del personale delle ferrovie dello Stato » (688), ha dichiarato di rinunciare allo svolgimento.

Il provvedimento è deferito alla X Commissione (Trasporti), in sede referente, con il parere della V.

Per il XV anniversario della liberazione di Roma.

ORLANDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDI. Signor Presidente, ho chiesto di parlare a nome del gruppo parlamentare socialdemocratico per una dolorosa constatazione, sulla quale riteniamo nostro dovere richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi, del Governo e del paese.

Oggi è il 4 giugno ed i colleghi ricorderanno come quindici anni fa Roma fosse veramente in festa per avere riconquistato la sua libertà. Oggi, invece, gli edifici di Roma non sono imbandierati, non vi è alcuna celebrazione ufficiale, nessun manifesto è stato affisso ad opera della giunta comunale e nessuna rievocazione, neppure timida, viene compiuta nella sala consiliare. Eppure la situazione di quindici anni fa era ben diversa. Nessuno di noi avrebbe potuto pensare che si sarebbe deliberatamente operato per far passare sotto silenzio una ricorrenza tanto importante per la capitale d'Italia. Anche oggi, come quindici anni fa, il Campidoglio è deserto.

PRESIDENTE. Onorevole Orlandi, la prego di attenersi alla celebrazione dell'anniversario. Le polemiche saranno eventualmente fatte in sede di svolgimento di interrogazioni sull'argomento.

ORLANDI. Tuttavia, noi non possiamo non far rilevare la nostra amarezza nel vedere la città senza bandiere ed il Campidoglio deserto come quindici anni fa. Ma quindici anni fa vi era stato un vero e proprio trapasso di regime, non avevamo ancora una amministrazione democratica. Questa insensibilità ci colpisce.

Vi è qualcuno che pensa che ricordare la data del 4 giugno significherebbe dividere il paese, rinfocolare gli odi, risvegliare diver-

genze che sembravano sopite. In realtà, quindici anni fa il paese non era diviso come oggi. Il sindaco, il quale oggi pensa magari che un suo atto, una sua semplice presenza potrebbe turbare gli animi dei cittadini, dimentica che quindici anni fa tutti i cittadini scesero sulle piazze e sulle strade per respirare per la prima volta, dopo nove mesi di incubo, l'aria della libertà.

Nessuno di noi avrebbe pensato che si sarebbe fatto tutto il possibile per far passare sotto silenzio questa data.

Il nostro ricordo vuole essere una rivalutazione di quegli anni passati. Coloro i quali temono che oggi si possano rinfocolare gli odi, dovrebbero ricordare che tutta la città, quindici anni fa, corse alle Ardeatine e alla Storta, senza che si lamentassero vendette. La città seppe conservare la sua serenità e la sua dignità.

Noi siamo consapevoli che in questi quindici anni abbiamo fatto tutto il possibile affinché quelle idee, che erano valide allora, rimanessero valide anche per l'avvenire. Ma ora vediamo che molte cose sono cambiate, che certe forze che sembravano definitivamente tramontate hanno avuto l'ardire di reinserirsi nella vita politica. Tutto questo mi addolora profondamente, perché il mio animo è sempre quello di quando partecipavo alla lotta per la libertà.

Noi esprimiamo, pertanto, la nostra protesta per quanto è avvenuto. Noi intendiamo ricordare nella maniera più degna, e riteniamo che proprio questo il Parlamento debba fare, quello che avvenne quindici anni fa per testimoniare appunto la validità di questi nostri ideali. (*Applausi a sinistra e al centro*).

COMANDINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COMANDINI. La data che ci accingiamo a rievocare rappresenta un ricordo che deve essere altissimo nella memoria di tutti: qualsiasi accenno polemico — lo ha bene rilevato l'onorevole Presidente — non potrebbe che immiserire il significato della commemorazione.

Quattro giugno 1944, liberazione di Roma. Sono quindici anni, ed è ieri; sono quindici anni, ed è un secolo. È una data che ancora sentiamo come la liberazione da un incubo, come la fine, per Roma, di un periodo folto di tragiche evenienze, di sanguinosi avvenimenti, come la conclusione di uno sforzo tenace di soffocazione da parte degli invasori nazisti e dei loro sodali ed alleati, e di un altrettanto sforzo per resistere (oscuro, se volete, ma insuperabile ed invincibile) di una intera città che

stringeva i denti, che sopportava la fame, ma che sfuggiva e si sottraeva, e riusciva a sfuggire ed a sottrarsi — pur lasciando brandelli di carne e versando fiotti di sangue nella dura Resistenza — alle costrizioni, ai bandi comminatori della pena capitale, alle razzie e alle persecuzioni inumane, di cui Roma e i romani furono fatti segno. Sicché uno dei capi d'esercito della Germania hitleriana potè dire, e lo scrisse, che in tutte le città dell'Europa che le armate del *Führer* (come fu detto e come si vide poi) occupavano alla stessa guisa e con gli stessi risultati con cui le mosche occupano la carta moschicida, nessuna città come Roma era apparsa salda, tenace, inabborribile, chiusa in una cupa e drammatica ostilità.

Eppure, questa dura resistenza a tutti gli urti si trasformava come per miracolo, e diventava liquida e scorrevole, e sfuggiva tra le dita come acqua chiara di fonte quando l'invasore tentava di stringere il pugno per stritolarla e per vincerla. Così Roma accolse e trattò l'invasore. Roma, onorevoli colleghi; voglio dire: tutta Roma.

Non ci raccontino — cercando farfalle sotto l'arco di Tito o pretesti tra le pieghe morbide della propria coscienza politica — che ricordare questa data significa rinfocolare ed insprire una profonda lacerazione tra i romani, né che la data del 4 giugno segna l'ingresso, che non può mai essere fausto, di truppe straniere nella capitale.

Profonda lacerazione tra i romani? No, perché Roma era unanime. No, perché le divisioni, anche profonde, e i dissensi, anche aspri e totali, che sono la ragione stessa e il risultato ineluttabile dei diritti di libertà, tacquero allora completamente, e tutti i romani fecero blocco. Tutti.

Devo proprio io, dobbiamo proprio noi socialisti ricordare da questi banchi che alla silenziosa ma coraggiosa e vigorosa attività dei nuclei partigiani risposero e corrisposero, d'altro lato, tanto eroiche dedizioni e sacrifici e rischi di religiosi che davano con il loro contegno la prova di essere veramente e profondamente permeati dallo spirito cristiano consustanziato nell'ordine sacro?

Devo ricordare don Morosini accanto a Mario Fioretti e ad Eugenio Colorni, Cordero di Montezemolo accanto a Leone Ginzburg, a Pilo Albertelli, ai caduti comunisti, a Bruno Buozzi, ai massacrati della Storta, agli assassinati delle Ardeatine?

Possiamo ormai, anzi dobbiamo considerare le date e gli eventi del 1943, 1944 e 1945 come

storicamente acquisiti ed irreversibili. E, se così è, se gli eventi del secondo Risorgimento italiano sono ormai entrati nella storia del nostro paese, il fatto che italiani vi erano e combattevano da una parte e dall'altra, ci vieterà forse nel 1960 di celebrare il centenario dell'impresa dei Mille, la folgorante conquista, o liberazione, garibaldina del regno, le battaglie di Calatafimi, di Milazzo, del Volturno e di Gaeta?

Se, ritirandosi i nazisti, entrarono a Roma truppe non italiane, onorevoli colleghi, ci vieta forse di celebrare il centenario del 1859, il rilievo polemico, che pure un secolo fa si fece risuonare da ogni parte della penisola — particolarmente nel centro e nel sud dell'Italia — da sfere governative e da ceti conservatori degli Stati preunitari, il rilievo, dicevo, che la guerra contro l'Austria richiamava in Italia gli imperiali francesi, mentre a Palermo e a Napoli, a Firenze e a Parma dicevano: « qui sono soltanto italiani »?

Non cerchiamo pretesti per tacere. Sarebbero, sono miserevoli espedienti. Sia, invece, unanime il nostro ricordo: di esaltazione per la libertà riconquistata, di rimpianto e di reverenza per i caduti, e di auspicio perché gli italiani, tutti gli italiani, riconoscano infine che gli eventi storici del triennio 1943-46 appartengono, come ho detto, al secondo Risorgimento d'Italia: quel Risorgimento che è stato coronato ed integrato dalla più schietta partecipazione popolare, e sul quale si asside la irreversibile conquista popolare delle istituzioni repubblicane, presidio ed avvio insieme, che noi socialisti ci auguriamo ed intendiamo non abbia arresti o ritorni, alla concreta fruizione, per tutti, dei diritti fondamentali di libertà. Se la realtà di oggi è spesso deludente ed opaca al paragone delle grandi speranze di allora, teniamo fede ai propositi che allora ci mossero: lavoriamo per migliorarla.

Taccia altri, se crede. Certi silenzi rendono più augusta l'alta parola del Parlamento italiano, che è espressione unitaria e schietta del nostro paese risorto a libertà. (*Applausi a sinistra e al centro*).

BOZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOZZI. Non per cedere alla suggestione d'una commemorazione protocollare, che sarebbe cosa vana e retorica, ma per un profondo e sincero sentimento della coscienza di democratico e di cittadino e soprattutto per il valore pedagogico che il ricordo di certi eventi sempre suscita, prendo la parola, a nome del gruppo liberale, per unirmi alla celebrazione del 4 giugno.

Una data, come è stato or ora rilevato dal collega ed amico Comandini, che s'inserisce con segno luminoso nel processo, materiato di tante sofferenze, di tanti lutti, di tanti dolori e di tanto sangue, attraverso il quale il nostro popolo, dopo aver infaustamente abbandonato le istituzioni democratiche, è andato riconquistando la libertà perduta.

Per chi visse, come me, i nove mesi, che sembrarono secoli, dell'oppressione nazista in Roma, alla quale si associarono, ahimè, pochi ma facinosi elementi italiani, quella data appare ancor oggi come la liberazione, vorrei dire in senso fisico, da un incubo profondo.

Tutta Roma in quella circostanza dette grande prova di alta coscienza civile: io vedo qui nell'aula amici che allora combatterono sulla stessa linea, per gli stessi ideali, con un sentimento comune di purezza che assurse per taluni ad eroismo. Roma si chiuse nel suo dolore muto; percossa dalla fame, terrorizzata dalle persecuzioni, dai rastrellamenti, dalle deportazioni, dalle fucilazioni, questa città mostrò un irriducibile disprezzo verso lo straniero, levò un diaframma insuperabile. La sua fu una protesta morale. La quale, più che un fatto militare (per quanto episodi di valore partigiano non mancarono), fu un fatto psicologico della coscienza romana contro lo straniero, sicché questo venne a trovarsi isolato, circondato dal disprezzo.

Fu una grande data quella del 4 giugno; fu un evento militare e politico di grande importanza: militare, perché segnò una grave sconfitta dell'esercito hitleriano; politico, perché restituì alla capitale d'Italia il governo nella forma democratica che, attraverso i comitati di liberazione, allora poteva essere espresso. Si iniziava così il ritorno alla legalità, pur in un momento ancora terribilmente tormentato; si avviava la ricostruzione spirituale e materiale del nostro paese.

Questo noi liberali — e qui non facciamo polemiche, che potranno essere sollevate in altra sede — ricordiamo, e lo ricordiamo soprattutto per il valore educativo insito in certi eventi: lo ricordiamo a coloro che vissero quel periodo e soprattutto alle nuove generazioni, le quali devono apprendere che soltanto attraverso l'esercizio della libertà si può costruire un ordinamento civile e giusto.

Il 4 giugno io piansi di gioia, perché non soltanto mi liberavo da un incubo, ma perché vedevo uno squarcio fra le tenebre, la speranza e quasi la certezza nell'avvenire; sentivo in me la dignità del cittadino e dell'uomo che era stata per tanti anni, e soprattutto in quei nove mesi, terribilmente calpestate. Que-

sto noi non possiamo dimenticare e vorremmo che non lo dimenticasse nessuno in Italia.

Non vi è qui da rinfocolare odì: v'è soltanto da gettare nel crogiuolo della comune sofferenza quanto di peggiore possiamo avere ancora in noi, per riunirci tutti insieme sulla via del progresso, nell'amore sincero per la libertà. (*Applausi a sinistra e al centro*).

NANNUZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NANNUZZI. Mi sia consentito sottolineare la fierezza che io provo, come romano e come combattente per la liberazione della mia città, di poter celebrare, in quest'aula del Parlamento italiano, l'anniversario della liberazione di Roma.

Mi sia consentito esprimere anche la mia fierezza per il fatto che il mio partito mi abbia incaricato di celebrare in quest'aula, a nome e per conto del gruppo comunista di questa Assemblea, il quindicesimo anniversario della liberazione della capitale della nostra Repubblica. Questa fierezza è ancora più grande se riferita al fatto che io avrei dovuto pronunciare alcune parole nell'aula del Campidoglio, come consigliere comunale della mia città; ma oggi da parte di qualcuno si vuole che quell'aula rimanga silenziosa, chiusa alle voci di coloro che lottarono, che morirono, che caddero, proprio perché fossero aperte, spalancate le porte di quelle aule che sono sedi delle libere istituzioni del popolo italiano.

Ma se chiusa e silenziosa oggi è l'aula del Campidoglio, aperto è il cuore dei romani al ricordo di quello che è stato uno dei periodi di vita della sua città e del suo popolo più significativo, più eroico, più bello. Può e deve il 4 giugno essere festeggiato, ricordato, celebrato come un giorno fausto nella storia di Roma, nella storia dell'Italia democratica, e a chi afferma o teme che la rievocazione e la celebrazione del 4 giugno possa assumere un significato, un valore di parte e possa perciò rinfocolare discordie e riaprire divisioni, va ricordato che nei nove mesi di occupazione nazista l'atteggiamento ed i sentimenti del popolo romano furono unanimi nella ribellione contro il tedesco invasore, contro i servi fascisti.

La Resistenza romana, va ricordato, contribuì in modo notevole alla guerra di liberazione condotta dal popolo italiano. 3.580 furono i deportati nei campi di concentramento nazisti: di questi tornarono salvi soltanto 32; 691 romani caddero in combattimento o perché colti con le armi in pugno o perché testimoniavano la loro fede nella democrazia o perché

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

vittime di delazioni infami o perché caddero negli scontri a fuoco che per le vie della città avvenivano ogni giorno, riprendendo la tradizione garibaldina che tanto onore ha fatto al nostro paese ed alla nostra città.

La Resistenza romana non fu solo un fatto militare, ma anche e particolarmente un fatto politico. Tutto un popolo unito oppose il suo irriducibile « no » agli inviti prima, alle minacce ed alle persecuzioni poi per indurlo alla collaborazione ed alla passività. Nove lunghi mesi di sacrifici, di sofferenze morali e materiali di una città affamata, disorganizzata, tutta protesa però nello sforzo di sopravvivere, di resistere, di reagire alle imposizioni, alle deportazioni, al lavoro obbligatorio, alle rappresaglie, agli arresti, alle fucilazioni. Niente e nessuno poté dominarla dall'8 settembre 1943 quando a porta san Paolo l'esercito rinnovato ed il popolo unito iniziarono la lotta contro l'invasore, fino al 4 giugno 1944. Tutto un popolo unito ha resistito, ha lottato, ha vinto per sé, per la sua città, per l'Italia, per ridare al nostro paese una capitale degna di una Italia rinnovata.

Un tale evento, una così luminosa vittoria, un così grande risultato fu possibile solo grazie alla salda unità che si realizzò fra tutte le forze politiche e democratiche e antifasciste, ed ai grandi ideali che furono a base di questa unità. Ciò compresero tutti gli italiani che esultarono all'annuncio della liberazione della città. Compresero la portata decisiva dello avvenimento gli italiani del meridione che avevano visto la dura battaglia di Cassino, che avevano dato il loro contributo di sangue nelle quattro giornate della insurrezione di Napoli, che avevano dato vita ad un governo di unità nazionale a Salerno. Lo compresero gli italiani del settentrione, dove si andava organizzando e sviluppando la eroica lotta partigiana di popolo per la liberazione della patria.

Il nord e il sud esultarono per la liberazione di Roma, perché Roma aveva assolto la sua funzione nazionale, la sua funzione di capitale, promovendo e organizzando la resistenza e la lotta contro l'occupante straniero ed i suoi servi fascisti, perché a Roma ancora una volta era stato riaffermato il principio dell'unità, della indipendenza e della libertà della nazione, attraverso l'istituzione del Comitato di liberazione nazionale, espressione delle aspirazioni più profonde degli italiani di ogni ceto e condizione alla democrazia, al rinnovamento, al progresso della patria. Roma era stata così faro di luce unitaria e democratica e non aveva ceduto agli allettamenti, alle minacce che l'invasore nazista ed i residui

fascisti misero in opera prima e dopo l'eroica tragedia delle Fosse Ardeatine per soggiogare la città che voleva invece essere, e fu, la capitale, sia pure occupata dallo straniero, dell'Italia nuova, dell'Italia del terzo Risorgimento antifascista e democratico.

Roma, quindi, ha dato un contributo ingente di sangue, di idee, di insegnamenti politici e morali all'affermarsi di un'Italia nuova, antifascista e democratica, un contributo il cui ricordo e la cui valorizzazione non possono in alcun modo essere interpretati come motivo di divisione degli italiani, dei romani.

Un solo modo vi è per superare le divisioni, le discordie: quello di accettare la lezione della storia, ponendo in giusta luce e valorizzando di questa gli aspetti più fulgidi ed eroici. Troppe volte nella storia d'Italia ciò è accaduto. Per ciò che ci riguarda, noi comunisti siamo qui a testimoniare con la nostra presenza e con la nostra azione che ciò non accada più. Non solo affermiamo che non si può ripercorrere a ritroso la strada che è stata aperta e percorsa dalla lotta unitaria del popolo che ha portato alla Repubblica, alla Costituzione, alle libertà democratiche, ma che gli ideali che furono sostanza di questa lotta e che debbono ancora compiutamente essere attuati non possono essere traditi né accantonati.

Celebrare quindi la data del 4 giugno 1944, giorno che coronò con la liberazione della città la lotta eroica del popolo romano, significa ricordare la strada che abbiamo percorso e soprattutto indicare quella che ancora dobbiamo percorrere per rendere operanti e vivi quegli ideali, quelle aspirazioni che permearono e resero possibile la lotta unitaria del popolo romano, del popolo italiano.

Celebrare il 4 giugno per noi significa impegno a percorrere fino in fondo la via segnata dalla Costituzione repubblicana, frutto della lotta unitaria di tutto il popolo italiano; celebrare il 4 giugno significa per noi mettere l'accento sulla necessità che abbiamo di riprendere e di sviluppare ulteriormente il processo unitario, se vogliamo attuare quelli che furono i presupposti, gli ideali che furono alla base della lotta di liberazione del nostro popolo. La concordia di popolo prevarrà se prevarrà questo impegno; se non solo non saranno abbandonati gli ideali di allora, che sono ancora gli ideali e le aspirazioni della grandissima maggioranza del popolo italiano, ma se anche oggi ci impegnamo a combattere insieme, uniti, la giusta battaglia per attuarli e per sodisfarli. (*Applausi a sinistra*).

SCHIANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHIANO. La celebrazione della liberazione di Roma assume certamente particolare valore trattandosi della liberazione della capitale d'Italia. L'evento storico, dopo nove mesi di lotta iniziata a porta san Paolo, è scolpito nelle tavole immortali del secondo Risorgimento, sulle quali sono fondate le istituzioni della Repubblica italiana.

Particolare importanza assume la ricorrenza quest'anno perché viene a coincidere con le celebrazioni del centenario dei fasti risorgimentali.

Il primo e il secondo Risorgimento si completano, si uniscono e si saldano nella grande realtà storica mazziniana. Senza retorica vogliamo appena accennare alla grandiosità ed alla connessione dei due eventi storici. Con il primo, ad opera di una eletta minoranza, che eroicamente si sacrificò, si realizza il grande sogno dell'unità. Con il secondo Risorgimento si conquista all'Italia la libertà dall'oppressione nazifascista ad opera di tutto il popolo lavoratore che insorge. È la storia d'Italia che si completa. È lungi da noi ogni spirito polemico, ma gli eventi acquisiti alla storia, sanzionati dalla realtà giuridica, non sono accademicamente riproponibili o superficialmente accantonabili.

I due Risorgimenti, dicevo, si uniscono e si saldano: il popolo lavoratore, rimasto quasi assente nel primo, si è unito alla eletta schiera dei martiri di allora e ne completa l'opera dal 9 settembre 1943 al 25 aprile 1945.

Questi grandi eventi storici costituiscono, onorevoli colleghi, il patrimonio morale di tutto il popolo italiano, senza distinzione di parte. Tale patrimonio è l'opera massima degli sforzi comuni, delle forze diverse che operarono insieme nella guerra di liberazione, scrivendo le pagine gloriose del secondo Risorgimento d'Italia.

Concordia di risultati univoci. Nella celebrazione del 1947, lo disse Calamandrei, lo confermò De Gasperi, il quale, aderendo al concetto della *concordia discors*, affermò che questo è patrimonio di tutto il popolo italiano. Siamo tutti d'accordo: è patrimonio del popolo italiano.

Onorevoli colleghi, siamo quindi tutti uniti, in difesa di questi principi nazionali basilari, e giuriamo sulle tombe dei nostri morti, che oggi sono qui con noi. Come rappresentanti del popolo, custodi dei sacri valori, riaffermiamo la comunità di intenti, nella difesa degli ideali risorgimentali, e rivolgiamo il pensiero, riverenti, ai 938 caduti in Roma ed a

tutti i caduti per la libertà d'Italia. (*Applausi a sinistra e al centro*).

VILLA RUGGERO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VILLA RUGGERO. Nel pensare alla data del 4 giugno 1944, non possiamo non ricordare l'esultanza del popolo romano, che si riversa nelle strade, che fraternizza con i soldati alleati, che va a ringraziare Dio nelle chiese, liberato finalmente da un incubo durato nove mesi. Ma, non possiamo neppure non ricordare il lungo e doloroso calvario che portò a questa luminosa tappa.

Non si potrà mai comprendere appieno il sollievo, la gioia di questo popolo, che, se si eccettuano pochi tristi episodi, aveva fatto fronte comune contro il nemico, se non si rianterà ai mesi della lunga vigilia, alle sofferenze di quei giorni, al terrore, alla fame, alla minaccia sempre incombente di nuove calamità. Le sevizie e la morte, le deportazioni ed il lavoro forzato non fiaccarono lo spirito dei romani, che opposero all'occupante, in ogni circostanza, una stoica resistenza, anche se non sempre armata, ma, forse proprio per questo, più efficace, perché morale, psicologica, spirituale. Infatti, i tedeschi in nessuna città d'Italia ebbero più preoccupazioni e, quando poterono, sfogarono bestialmente il loro risentimento ed il loro odio.

Ma Roma ha anche il vanto di aver dato il via alla lotta armata contro l'esercito nazista e le bande del fascismo morente. Roma fu la prima città a resistere all'occupazione tedesca e nei giorni dall'8 all'11 settembre 1943 non furono soltanto i reparti dell'esercito ad imbracciare le armi, ma, al loro fianco, gli studenti, gli operai, gli impiegati, gli artigiani. I giovani, i vecchi, le donne e i fanciulli romani combatterono e caddero eroicamente.

Un'altra meritata lode va al popolo romano, fondamentalmente buono e portato alla compersione: a Roma non vi fu, né prima né dopo la liberazione, lotta civile. Il tradizionale « volèmore bene » dei romani, che racchiude in sé tanta filosofia e tante risorse spirituali, trionfò anche quando l'odio ed il risentimento mietevano vittime a migliaia tra i figli della stessa terra italiana. L'esempio di Roma doveva e dovrebbe ancora oggi tracciare la strada a tutti gli italiani, soprattutto a coloro, da qualunque parte si trovino, che prendono spesso, ancor oggi, a pretesto date, fatti ed avvenimenti del passato per approfondire solchi e scavarne nuovi.

Quando nella giornata del 4 giugno 1944 i carri armati tedeschi abbandonarono Roma, lasciarono una città che nella stragrande mag-

gioranza dei suoi abitanti desiderava una cosa sola: vivere in pace nella libertà riconquistata, risanare le ferite ancora aperte guardando più che al passato all'avvenire. E quei soldati poco prima così tracotanti che ora fuggivano con lo sguardo smarrito e lo spetbro della morte davanti a loro, affamati e stanchi, mossero persino a compassione i romani, che non vollero inferire su di loro. Vi fu soltanto qualche attacco sporadico, alla Pineta Sacchetti, a Tor di Quinto ed in qualche altra zona periferica. Le S.S. tuttavia, non paghe delle nefandezze compiute nei lunghi nove mesi in via Tasso, alle Fosse Ardeatine, a Forte Bravetta, a Forte Boccea, a Ponte Mammolo, a Maccarese ed in altre località, vollero ancora lasciare il segno della loro brutalità sanguinaria. All'alba del 4 giugno in località La Storta, prelevati la sera innanzi da via Tasso, venivano trucidati 15 patrioti inermi, tra cui Bruno Buozzi, rei soltanto di amare la libertà più di ogni altra cosa al mondo. Con queste vittime illustri si concludeva il dramma iniziato nove mesi prima. Esse andavano ad unirsi alle altre che l'odio, la brutalità e la ferocia dei soldati nazisti avevano largamente mietuto nei nove mesi di occupazione, aiutati a volte da pochi (fortunatamente) indegni italiani, che per servilismo, per paura o per sfogo personale tradirono il proprio paese.

Non sarà male, per l'insegnamento che ne potrà venire ad ognuno, che le pagine della storia di quei mesi vengano, sia pure celermente, sfogliate. Ho detto poc'anzi che Roma fu all'avanguardia nella Resistenza al tedesco, avviando così la lotta partigiana. Questo è confermato da più testimonianze. Ne voglio citare una tra le più autorevoli: quella del generale Raffaele Cadorna, il quale nel discorso tenuto in Campidoglio nella cerimonia indetta dal sindaco di Roma Salvatore Rebecchini il 13 settembre 1953 in occasione del decennale della difesa di Roma, ebbe a dire, tra l'altro, dopo avere ricordato le varie fasi della lotta che si svolse intorno a Roma: « La lotta viene tuttavia ripresa ed alimentata con reparti inorganici tratti dai depositi attorno ai resti della divisione granatieri e del reggimento corazzato Montebello. Combattono carristi del IV reggimento dragoni « Genova Cavalleria », bersaglieri, arditi e paracadutisti, reparti della P.A.I. La lotta prende un aspetto più convulso: ad essa si associano cittadini volontari che hanno ricevuto armi ed eccitano i soldati all'estrema resistenza. Essi continuano la lotta in vari punti della città richiamando alla memoria i fasti del 1848 e fornendoci una anticipazione di quella che sarà la partecipazione

dell'intera popolazione alla Resistenza ed alla sollevazione ».

Si combattè furiosamente, seppure senza fortuna, sulla via Ostiense, a san Paolo ed in altre località. Paolo Monelli ci dice nel suo libro riflettente questi avvenimenti: « anche in piazza dei Cinquecento ». Racconta Mimmo Spadini, sergente del genio, che ci si è trovato: « Si è combattuto per tutto il pomeriggio del 10 settembre ». Pochi soldati della sua compagnia, ufficiali e soldati senza reparto, borghesi, ragazzi, da sotto il porticato della stazione, dai giardinetti dirimpetto, da dietro mucchi di selci della piazza in riparazione, sparavano contro le finestre e la terrazza dell'albergo Continentale e delle case vicine, di cui i tedeschi che ci abitavano avevano fatto un caposaldo. I ragazzi erano i più tranquilli, adolescenti di 15-17 anni, con pistoloni trovati chissà dove o moschetti abbandonati dai soldati; altri, disarmati, facevano servizio di staffetta, stavano accanto ai tiratori indicando il bersaglio: « ecco, sergè, sparano da quella finestra ». Ogni tanto uno di quei ragazzi cadeva colpito, il tiro dei tedeschi era maledettamente azzeccato. Correavano fuori dagli alberi le donne, raccoglievano il ferito, lo portavano a piazza Esedra dove c'erano carretti che facevano servizio di sanità. Spadini vide morire uno di questi ragazzi mentre in ginocchio indicava una finestra: « non fece un grido, si accasciò su un fianco, distese adagio le gambe, non si mosse più ». Il nome di questo piccolo eroe non si è mai saputo !

E ancora altri innumerevoli racconti, episodi di valore potrebbero essere citati a centinaia, in cui i soldati e la popolazione civile furono accomunati in quei giorni nello stesso sacrificio. 267 furono i militari caduti nella difesa di Roma; 241 i civili. Ad essi il 24 marzo 1944 si aggiunsero i 335 romani massacrati alle Fosse Ardeatine ed ancora i 182 che in tempi e località diversi furono massacrati senza pietà.

Oltre 2 mila fra israeliani e cattolici furono i razzati dai nazifascisti per le vie di Roma e deportati nei campi di sterminio in Germania. Sicché i nove mesi di occupazione tedesca costarono a Roma, per quanto è dato conoscere, circa 4 mila vittime.

Ricorderemo, fra gli altri eroici caduti, Montezemolo, don Morosini, Bruno Buozzi: un militare, un sacerdote, un sindacalista, uniti nel combattere l'oppressione e la tirannia, uniti nel versare il proprio sangue per la patria comune. Ecco una mirabile sintesi della lotta che il popolo romano sostenne dall'8

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

settembre 1943 al 4 giugno 1944 senza distinzione di condizione sociale e politica.

Noi oggi vogliamo ricordare questi morti, tutti i morti della lotta antinazista in Roma, primi fra tutti i numerosi decorati di medaglia d'oro, d'argento e di altre ricompense al valor militare e gli sconosciuti più umili, come il ragazzo di piazza dei Cinquecento, che combatterono e morirono per impulso, per moto spontaneo dell'anima, insofferenti di piegarsi alla violenza e all'oppressione, senza sperare in altra ricompensa che in quella della libertà restituita.

Noi ricordiamo questi morti e tutti i morti per la libertà in ogni tempo, e mandiamo ad essi un pensiero riconoscente per la grande lezione che hanno saputo darci. Il loro insegnamento vogliamo tramandare ai nostri figli, alle generazioni che verranno affinché ricordino. I romani che caddero, gli italiani che caddero, nei tempi crudi dell'occupazione nazista, combattendo contro l'esercito tedesco, contro le S.S., contro le brigate nere, si immolarono per abbattere una dittatura e per innalzare la bandiera della libertà e della democrazia.

Vi fu però chi combattè, così come vi è chi combatte, per sostituire ad una dittatura un'altra dittatura. I cittadini italiani che amano ed apprezzano la democrazia per quel che essa ha dato in questi quindici anni, per la somma di sacrifici che essa ha rappresentato, devono saperla difendere da ogni attentato presente e futuro. Solo così l'oppressione, la violenza, la miseria e la morte che a quel tempo imperversarono in mezzo al nostro popolo, saranno sempre più un lontano ricordo che dovrà farci, se mai, migliori, più umani, più solidali contro qualsiasi pericolo minacci dall'interno o dall'esterno la collettività nazionale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'avviarmi a concludere questa mia breve rievocazione, non posso non accomunare nel ricordo di quanti perirono ed operarono a Roma per la libertà un altro grande scomparso, che se sopravvisse all'odio nazista, tuttavia molto ebbe a soffrire e ad operare affinché a Roma, all'Italia ed al mondo fosse risparmiato il terribile flagello della guerra: voglio dire il sommo pontefice Pio XII. I romani lo ricordano, angelo consolatore, in mezzo a loro durante il bombardamento di San Lorenzo. Il pastore, vincendo il forzato isolamento pluriennale, nel momento della sciagura volle stare in mezzo al suo gregge per dividerne i pericoli, per la salvezza di esso: in mezzo a quel gregge per il quale si era battuto più

volte, e non sempre invano, grande voce di pace, di serenità e di amore in un mondo carico di odio e di superbia.

I romani sanno che se dopo l'8 settembre alla città eterna furono risparmiati gli orrori dei bombardamenti e della guerra guerreggiata, questo lo si dovette alla presenza ed alla volontà del pontefice, al rispetto da esso suscitato per la cattedra di Pietro; e se vinti e vincitori, se uomini di ogni religione, ceto e tendenza poterono trovare spesso asilo e difesa in Vaticano, nelle chiese, nei conventi e presso le comunità religiose, si ricordino ancora oggi, se immemori, che al di sopra degli odi, delle divisioni, dei rancori di parte, vi è una forza più potente di qualsiasi esercito, di ogni apparato: la forza dello spirito che promana dalla Chiesa di Cristo, per cui la pace, la giustizia, la libertà nel mondo vi sono e vi saranno nella misura in cui esso sarà cristiano. (*Applausi al centro*).

LA MALFA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LA MALFA. La Camera mi consenta di essere semplicemente e soltanto commosso, perché questo giorno richiama in me una folla di ricordi: di ore di speranza, di ore disperate, di paura e di eccezionali coraggi.

Signor Presidente, ho ormai 35 anni di attività politica, di cui 20 spesi nella battaglia antifascista, e ciò mi esime — penso — dall'usare la retorica. Quindi, posso guardare alla lotta di resistenza e alla liberazione con spirito calmo e obiettivo, e posso, onorevoli colleghi — possiamo, onorevoli colleghi, se tutti abbiamo raggiunto questa tranquillità e questa obiettività — possiamo (e uso una parola volgare) ridimensionare quegli eventi. Quando noi misuriamo quegli eventi alla (lasciate-melo dire) opaca realtà di oggi, in certi casi, allo squallore della realtà attuale; quando misuriamo quegli eventi sul metro dei nostri piccoli opportunismi, dei nostri trasformismi, delle nostre virtù morali di ogni giorno, di tutti noi, onorevoli colleghi, possiamo pure porci un problema più vasto e penetrante: che cosa quegli eventi, che si sono sublimati in certe manifestazioni, hanno rappresentato per la struttura della società italiana, per le sue stratificazioni storiche, per le sue buone e anche cattive tradizioni, per i suoi opportunismi? Possiamo anche dire, tutti quanti, che, se c'erano veri partigiani, ci sono stati molti falsi partigiani, se c'erano veri antifascisti, ci sono stati antifascisti d'accatto e di maniera. Perché dobbiamo noi gonfiare quella realtà?

Del resto, onorevoli colleghi, problemi di questo genere nel nostro paese si sono posti anche in altri tempi, si sono posti agli storici e ai politici che sono diventati storici, si sono posti rispetto al Risorgimento: qual è il rapporto fra l'azione delle minoranze e la realtà delle strutture sociali, fra l'azione delle minoranze e le classi dirigenti che hanno la responsabilità di quelle strutture sociali?

Signor Presidente, è perciò lontana da me l'intenzione di riempirmi la bocca di magniloquenti parole. Vi è una sola cosa che sempre mi ha fatto pensare in questi anni e che mi fa pensare molto più frequentemente in questi tempi di relativa aridità (e voglio sperare che questa aridità non sia permanente). Qualunque giudizio noi diamo su questi eventi, vi è qualcosa, un titolo di nobiltà, definitivamente acquisito alla storia del nostro paese. Sono i morti, i morti che sono stati preceduti dai seppelliti vivi, pochi o molti che fossero, nelle galere fasciste. Su questi morti noi non possiamo fare polemica né discussione. Fra l'altro possiamo a tutti, non ad essi, attribuire la responsabilità di certo squallore attuale. Essi, proprio perché sono morti o sono stati seppelliti vivi, onorevoli colleghi, hanno dato tutto in piena purezza, non li ha toccati nessuna delle mediocrità che disgraziatamente caratterizzano, forse troppo, la nostra vita attuale.

Onorevoli colleghi, vorrei essere franco fino in fondo. Pensando a questi morti che furono anche vecchi, ma furono giovani, qualche volta giovani che si affacciavano appena alla vita, mi lascio prendere, nei momenti di tristezza, da un sentimento grave, da una specie di sentimento di rammarico. Penso, essendo stato maggiore di età di qualcuno di loro, se avendo pensato come io penso, non li abbia indotti o non abbia contribuito a indurli al sacrificio e se avevo questo diritto, guardando alla realtà attuale.

Come vedete, è un sentimento, onorevoli colleghi, estremo, un sentimento grave che, subito, appena appare, respingo. Sarebbe veramente triste e desolante se io dovessi concludere (e forse qualcuno con me dovesse concludere), nelle ore più oscure, che quel sacrificio è stato vano. Poi mi faccio alimentare dalla speranza, dalla fiducia e non penso che quei giovani (poiché molti di quei giovani erano romani ed operavano in Roma) se non hanno conosciuto la nostra situazione e le nostre miserie attuali, non hanno nemmeno goduto il sole, l'azzurro, la primavera che sono la gioia sicura (questa sì) della vita umana.

Abbandono queste considerazioni, che potrebbero sembrare un rimorso, per dire, onorevoli colleghi, che se la liberazione e la Resistenza sono state vaste o profonde o non vaste e non profonde, se hanno creato un costume o si sono prestate ad una speculazione, non importa. Nel patrimonio del popolo italiano non entriamo noi viventi. Ma se vi fosse stato anche un solo morto, sindaco Ciocchetti, egli meriterebbe di essere ricordato, come meriterebbe di essere ricordato l'avvenimento per il quale quella vita si è immolata. Basta infatti un uomo solo, che muoia per un ideale e per la libertà del paese, perché questo paese acquisti un titolo di nobiltà. Appunto ricordando questo, onorevoli colleghi, riacquisto fiducia e a quei morti mando il mio saluto e quello dei repubblicani tutti. (*Applausi a sinistra e al centro*).

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, direi male se dicessi che il Governo semplicemente si associa: il Governo prende parte viva, da protagonista, a questa celebrazione del 4 giugno 1944, a quindici anni di distanza da quella data dalla quale poi sono derivati il 25 aprile 1945, la Repubblica del 2 giugno 1946, la Costituzione repubblicana del 27 dicembre 1947. È tutto un patrimonio storico che appartiene al secondo Risorgimento italiano, patrimonio che, come ricordava un collega, era esaltato da Alcide De Gasperi e costituisce il secondo Risorgimento della patria che non può essere revocato in dubbio sotto nessun aspetto, ma deve essere da tutti celebrato e ricordato come il punto di partenza della nuova Italia.

Ma io non posso nemmeno dimenticare che, quando noi resistenti salutammo il giorno della liberazione, mettemmo in comune le nostre energie per abbattere la dittatura, con il proposito di ristabilire la libertà, ma la libertà — è bene ricordarlo — come salvezza di tutti e non la libertà di una parte contro l'altra: la libertà insomma che rendesse possibile alla patria la sua auspicata ascensione. E quando io, subito dopo la liberazione, partecipai a quella grande manifestazione popolare che ebbe luogo in piazza San Pietro, dove vidi garrire insieme le bandiere tricolori, bianche e rosse e fondersi i sentimenti del popolo, pensai che quello era il significato della vittoria che salutavamo, della conquista che celebravamo.

Lasciate dunque, onorevoli deputati, che io dica che, come il 4 giugno 1944 ha ristabilito per ognuno di noi il diritto sacro alla esistenza umana contro il crimine dell'assassinio politico, così ora dobbiamo augurarci che alla patria venga sempre conservata sicurezza di pace, di indipendenza e di lavoro, nella giustizia suprema di liberi, umani ordinamenti. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, concludo e compendo l'alta celebrazione del XV anniversario del 4 giugno 1944 ricordando che la liberazione di Roma costituì — dopo le epiche quattro giornate di Napoli, espressione autentica di spontanea reazione popolare alla criminale sopraffazione — un avvenimento di particolarissima importanza, soprattutto perché significò la liberazione della capitale con le sue vestigia di civiltà e di arte ed un momento storico nella rinascita delle libere istituzioni democratiche.

Gli italiani, che avevano trepidato per le sorti della capitale, ebbero — pur nelle ansie della tragedia che non accennava a finire — la consolazione di sapere salva Roma e salvi i monumenti che all'umanità parlano della civiltà latina, dispensatrice di sapienza giuridica, e della civiltà cristiana, depositaria di un augusto messaggio religioso e morale; e dalla liberazione della capitale trassero auspicio per la liberazione della rimanente parte del paese.

Il miglior modo di celebrare il XV anniversario della storica data è quello di chiamare a raccolta intorno al valore sacro di Roma tutti gli italiani nel commosso e riconoscente rimpianto di quanti anche nella capitale sacrificarono la vita per la libertà e l'indipendenza della patria e nell'impegno di saperci rendere sempre più degni di una tale immensa eredità ideale. (*Vivi, generali applausi*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia (827).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

È iscritto a parlare l'onorevole Sforza. Ne ha facoltà.

SFORZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se si confrontano l'elaboratissima relazione che ci ha dato quest'anno l'onorevole Breganze e gli interventi che si sono avuti finora con le relazioni e gli interventi e gli ordini del giorno e i propositi del Governo, che quegli ordini del giorno accettò come rac-

comandazione nella precedente legislatura, si ha subito la impressione che nel campo della giustizia non si è fatto nulla o si è fatto poco. I problemi, le istanze, i propositi sono quelli di parecchi anni or sono. E mentre il gettito dell'entrata che procura la giustizia attraverso aumenti di bolli, di tasse di registro e così via, è considerevole, la parte della spesa assegnata al dicastero della giustizia nel quadro della spesa generale dello Stato è inferiore rispetto a tutti gli altri ministeri. Ciò spiega quel senso di sfiducia che spesso anima i cittadini nei confronti della giustizia e delle istituzioni (di cui certamente la giustizia è uno degli aspetti principali, in quanto assicura ai singoli la protezione dei propri diritti e dei propri interessi).

Non ripeterò quanto da altri è stato autorevolmente detto, ma intendo ribadire la necessità di procedere ad una sollecita riforma di una legislazione ormai invecchiata. In Italia vi sono diverse giurisdizioni e troppe leggi, non sempre in armonia fra loro.

Se guardiamo un po' di scorcio, per la parte che può riguardare il dicastero della giustizia, alla legislazione in materia amministrativa, troviamo che il massimo organo giurisdizionale amministrativo, il Consiglio di Stato, opera ancora con troppa lentezza.

In passato si è molto discusso circa le diverse competenze delle varie sezioni del Consiglio di Stato, oggi migliorate con l'ultima riforma; ma è certo che la protezione dei diritti dei cittadini viene assicurata assai spesso con eccessivo ritardo.

Quanto alle giunte provinciali amministrative, caratterizzate da una duplicità di funzioni (giurisdizionale e amministrativa) con prevalenza dell'elemento burocratico e dell'esecutivo (prefetto e consiglieri di prefettura), le loro decisioni costituiscono molte volte una beffa alla giustizia. Si pensi che la giunta provinciale amministrativa, attraverso la sua funzione di controllo, può negare a un ente autarchico l'approvazione al ricorso o al gravame contro una propria sentenza. L'organo controllato è nello stesso tempo l'organo controllatore che nega agli altri il controllo sul proprio operato!

All'onorevole ministro di grazia e giustizia non sarà certamente sfuggito quanto pleorica e farraginoso sia la legge comunale e provinciale, nella quale nemmeno i cultori del diritto riescono oggi a distinguere le norme ancora in vigore da quelle parzialmente o totalmente abrogate. Si è verificato infatti non soltanto il susseguirsi di varie leggi, ma la sovrapposizione di leggi diverse: quelle del 1915, del

1924, del 1934, del 1953. La legge comunale e provinciale va con urgenza riveduta; non soltanto essa deve essere adeguata ai tempi e alle funzioni che i comuni e le province sono oggi chiamati ad esercitare, ma le varie norme in essa contenute devono essere conglobate in un testo unico, perché tutti i cittadini conoscano i limiti della propria azione e dei propri diritti.

Quanto al codice civile, altri con maggiore competenza di me ha trattato questo tema ed io vorrei fare un solo rilievo senza la pretesa di voler risolvere il problema, ma soltanto di indicarlo all'attenzione dei colleghi.

Canone fondamentale del nostro diritto di famiglia è l'indissolubilità del matrimonio, nonostante che altri grandi Stati civili e cattolici abbiano, sia pure in casi ben determinati, l'istituto del divorzio. Però nel nostro codice penale persiste la pena dell'ergastolo. Varie voci si sono levate per l'abolizione di questa pena, discutendone gli aspetti costituzionali o anticostituzionali, discutendone anche dal lato umano. Quando noi consideriamo gli effetti civili della condanna all'ergastolo, effetti che fanno perdere le caratteristiche essenziali del matrimonio, che resta soltanto iscritto allo stato civile (potestà maritale, patria potestà, diritto di succedere, diritto di testare), si deve concludere che questi due istituti dell'indissolubilità del matrimonio nel codice civile e della pena dell'ergastolo, con quelle conseguenze civili, nel codice penale, sono assolutamente incompatibili. Sono due istituti che andrebbero soppressi o rivisti.

Concordo con quanto è già stato detto circa il codice di procedura civile. Vorrei aggiungere un solo rilievo. L'istituzione del giudice istruttore nel nostro processo civile è stato salutato come una geniale innovazione; indubbiamente dal punto di vista teorico e tecnico rappresenta un progresso. Ma quando si vanno a considerare gli effetti pratici del giudice istruttore civile allo stato attuale delle cose in Italia; quando in un tribunale come quello di Napoli o di altre grandi città d'Italia si ha una carenza di magistrati o una inadeguatezza del numero dei cancellieri, per cui molte volte il magistrato o un avvocato di buona volontà deve raccogliere egli stesso la prova testimoniale; quando si ha una carenza di aule giudiziarie per cui nella stessa aula molto spesso vi sono 2, 3 o 4 giudici istruttori con intorno un capannello di avvocati, periti, testimoni e parti, quando si considera tutto questo non si può fare a meno di riconoscere che ciò non contribuisce alla serietà ed alla dignità della giustizia. Non basta fare delle riforme anche

giuste e sagge, occorre che ad esse corrispondano dei mezzi adeguati in modo da permettere un retto funzionamento della giustizia.

Dove più si concentrano le critiche degli studiosi di diritto è il campo del codice penale, anche perché, per la sua natura pubblicistica e per il fatto di incidere sulle libertà dei cittadini, interessa la generalità degli stessi e ha un'importanza sociale preminente.

È già stato opportunamente rilevato dall'onorevole Zoboli che andrebbe rivisto il sistema delle pene e delle misure di sicurezza, improntate, nel nostro codice, a una particolare eccessiva severità propria del regime fascista.

Una innovazione necessaria, chiesta da tanto tempo dalla parte più autorevole della dottrina e segnalata spesso dalla giurisprudenza, riguarda, signor ministro, la materia dei reati preterintenzionali: l'introduzione della preterintenzionalità anche nel reato di lesione. Infatti, accade molto spesso che il responsabile di omicidio preterintenzionale sia punito con una pena più leggera di colui che si è reso responsabile di uno schiaffo che, per disavventura, abbia prodotto conseguenze lesive non volute e non previste.

Nel campo contravvenzionale, onorevole ministro, penso che si dovrebbe eliminare, o per lo meno limitare a pochissimi casi, la pena dell'arresto; che, d'altra parte, agli effetti pratici, non si riesce a distinguere da qualsiasi altra pena limitativa della libertà, in quanto in Italia non esistono stabilimenti speciali per scontare l'arresto. Il risultato pratico è questo: si mettono insieme il contravventore a una semplice regola di condotta e il ladro o il rapinatore.

Per le contravvenzioni (o per lo meno per la maggior parte di queste) può bastare la pena dell'ammenda, allargando anche l'istituto del decreto penale e rendendo la pena dell'ammenda sempre obblazionabile, ottenendo così anche il risultato di sfoltire, per quanto riguarda i piccoli casi che non destano nessun allarme sociale, il lavoro di molte preture.

Bisognerebbe inoltre rivedere gli istituti della sospensione della pena, della liberazione condizionale e del perdono giudiziale, istituti che hanno dato, al lume della pratica e dell'esperienza, buoni risultati. Si potrebbe allargare il limite di questi istituti.

Si potrebbe altresì introdurre, sia pure con cautela, un'innovazione che ha avuto tanto favore presso i paesi anglosassoni: mi riferisco alla liberazione, dietro cauzione, del condannato a piccole pene o del detenuto in attesa

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

di giudizio, nella fase di chiusura dell'istruttoria.

Dovrebbe essere introdotta anche nel nostro codice, come è in molte legislazioni straniere, la riabilitazione di diritto, con l'eliminazione dei relativi cartellini del casellario giudiziario riferentisi a vecchie condanne. Si pensi che nei casellari giudiziari risultano ancora pene risalenti al secolo scorso (al 1897, 1898, 1899).

Dopo che per tanti anni un condannato ha dato prova di ravvedimento certo, può essere introdotto senz'altro il sistema della riabilitazione di pieno diritto, senza che vi sia bisogno di ricorrere alla corte di appello per la riabilitazione.

Signor ministro, devo ora affrontare un tema un po' delicato. Bisognerebbe combattere nella nostra giurisprudenza una certa tendenza ad allargare spesso l'influenza, la sfera di applicabilità della legge penale, sostituendosi in tal modo il giudice al legislatore, cosa questa di cui, specialmente in materia penale, che incide sui diritti di libertà dei cittadini, il Parlamento dovrebbe essere particolarmente geloso. Abbiamo avuto il caso, per esempio, dell'articolo 633 del codice penale. In questo articolo fu trasfusa, nel 1930, con la formazione dell'attuale codice penale, la legge speciale emanata nel dopoguerra, nel 1920, per la repressione della occupazione di terre, come si evince dalla relazione del guardasigilli e dai lavori preparatori della commissione per il codice penale Rocco, legge speciale che ha trasfuso, ripeto, con gli stessi elementi costitutivi il reato di occupazione di terre che presupponeva una volontà di spossessamento del proprietario prolungato nel tempo, occupazione attuata per un tempo più o meno lungo. Abbiamo avuto nel 1950, a seguito di una sentenza della Corte di cassazione, una inflazione di questi reati. Si ritenne che bastasse una semplice, simbolica, pacifica manifestazione perché questa potesse costituire il reato di cui all'articolo 633 del codice penale per cui seguirono centinaia e centinaia di condanne. Adesso, la Cassazione a sezioni unite ha riveduto il suo giudizio ed ha affermato che per esserci il reato di cui all'articolo 633, ci vuole un elemento morale costituito dalla volontà di impossessarsi della terra e ci vuole anche l'elemento materiale dell'effettivo impossessamento protratto per un tempo più o meno lungo.

Un esempio di questo genere si ha, in questi ultimi tempi, a proposito della tanto discussa legge Merlin, che aveva compiti ben determinati, fini ben precisi e limiti che la stessa relazione, il titolo dato alla legge, i lavori par-

lamentari avevano ben circoscritto e assegnato. Viceversa, sul numero di marzo di *Rivista penale* si può leggere un articolo di un consigliere di Cassazione a commento di una sentenza della corte di appello di Firenze, nel quale si dice che tutte queste cose non servono a niente, che il titolo dato alla legge non serve a delimitarla, che la relazione che l'accompagna non ha valore risolutivo come neppure hanno valore risolutivo i lavori preparatori. Questo voler portare al di là dei limiti fissati l'applicazione di questa legge, attraverso sanzioni così gravi, che la legge non prevede, in nome di una pretesa moralità, non mi sembra giusto, in quanto per certi casi si può provvedere con la presentazione di altri provvedimenti di legge.

In materia di procedura penale la parte che indubbiamente va attentamente vista, studiata e modificata è quella della istruzione penale, che lascia più a desiderare. La polizia giudiziaria, come quasi unanimemente oggi si riconosce da parte della dottrina più autorevole, dovrebbe essere costituita da nuclei speciali di polizia (carabinieri o polizia) alla diretta dipendenza disciplinare oltre che tecnica del procuratore generale e del presidente della sezione istruttoria, e dotata di mezzi tecnici adatti, e questo in tutto il territorio della Repubblica e non soltanto nella capitale.

Che dire della caratteristica della nostra istruzione, del cosiddetto segreto istruttorio che molte volte, onorevole ministro, è un segreto di Pulcinella? Certi organi di stampa sono in grado alle volte di pubblicare particolari di interrogatori, di ispezioni, di confronti e di dire cose che soltanto l'interessato ignora, cioè l'imputato al quale non si consente nemmeno di parlare col suo difensore. È questo un campo dove il ministro guardasigilli deve portare la sua attenzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

SFORZA. Un autorevolissimo giornale italiano, autorevolissimo specialmente per la sua diffusione, *Il Corriere della sera*, la settimana scorsa pubblicava una strana notizia che non mi risulta essere stata smentita, per cui non mi risulta sia stata fatta denuncia *ex officio* dal procuratore della Repubblica. *Il Corriere della sera* poteva affermare che un certo magistrato istruttore, che sta istruendo un grave processo per assassinio, di fronte alla richiesta di interrogare alcuni testimoni a difesa, avrebbe detto: « A quelli ci penso io mandandoli in galera ». E il settimanale *L'Espresso* la settimana scorsa, confermando queste notizie del *Cor-*

riere della sera, affermava che un testimone in quel processo venuto da Milano è stato per tre giorni di seguito e con una media di 6-7 ore continue, oltre l'attesa, interrogato, pur dovendo deporre su una posizione specifica.

Non è raro vedere titoli a caratteri di scatola annunzianti che la signorina Tizia o il signor Caio sono stati interrogati per 20-30 ore.

Onorevole ministro, che significa ciò? Si tratta di interrogatorio o invece di qualche altra cosa? Di un sistema direi moderno e più raffinato di tortura di un cittadino? Che cosa significa sottoporre un cittadino per ore e ore a una tempesta di domande, spesso insignificanti, che non hanno nulla a che fare col processo?

Come si possono rivolgere domande di questo genere: « Prende il bicchiere di vino con la mano destra o con la mano sinistra? ». Quanti di noi, se interrogati, sono in grado di ricordare se, quando bevono vino, prendono il bicchiere con la mano destra o con la mano sinistra? È strano che questo possa formare oggetto di una istruzione, e di una istruzione seria, in un processo grave ed importante.

Vi è da rilevare al riguardo che molto spesso vi sono nel nostro paese alcuni processi che passano alla celebrità. A quelli e per quelli si interessano ministri, si interessano autorità giudiziarie; per quelli si mobilitano tutte le forze della polizia, la « scientifica » compresa. Vi sono poi processi poveri, di cui nessuno si occupa, anche se riguardano reati dello stesso tipo di quelli giudicati nei processi celebri.

Non dovrebbe, in questo, esistere una distinzione, perché si ha l'impressione che polizia e magistratura dedichino le loro cure particolari a quei processi che hanno larga risonanza nell'opinione pubblica.

Ella, onorevole Spallino, sorride. Ma credo che qui non sia il caso di sorridere, sibbene di pensare e di agire seriamente.

SPALLINO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Poiché ella mi ha fatto l'onore di interpellarmi, le dirò che, a commento di quanto ella ha detto circa l'interesse particolare di ministri a determinati processi, ella dovrebbe precisare di quali processi si tratta, e dovrebbe anche specificare quali ministri siano in questione.

SFORZA. Vi è un caso clamoroso, noto a tutti: il processo Martirano. Un ministro inviò in quella occasione un telegramma di congratulazioni alla polizia, per l'arresto di cittadini che erano e sono tuttora imputati e per i quali non è stata ancora pronunciata sentenza di condanna. La nostra legge non prevede che, nei riguardi di gente sottoposta

a procedimento penale, esista una presunzione di colpevolezza.

SPALLINO, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Ma si trattò di un elogio del ministro dell'interno ai funzionari e agli agenti di polizia.

SFORZA. Ne poteva fare a meno, tanto più che questo delicato problema dovrebbe essere affidato alle cure del dicastero della giustizia. Non è cosa che riguardi il ministro dell'interno.

Si dovrebbe, quindi, da parte della polizia e della magistratura, mettere eguale cura ed eguale scrupolo nell'istruzione dei processi, sia dei processi a carico di rampolli dell'aristocrazia o di grandi nomi, sia dei processi a carico di gente ignota, di gente cioè il cui nome non desta risonanza. La società deve essere difesa contro i delinquenti, a qualsiasi categoria questi appartengano. A questo devono tendere polizia e magistratura, senza presunzioni, senza distinzioni soprattutto tra testimoni di accusa e testimoni di difesa, perché gli uni e gli altri devono essere guardati con lo stesso metro, devono essere vagliati allo stesso modo, devono servire a dare al magistrato il convincimento onesto, sincero, sereno, sulla colpevolezza o sull'innocenza degli accusati.

Poche altre cose devo dire, onorevole Presidente, a proposito della censura, argomento che si collega a quanto ho detto poco fa. Penso che molti censori, anziché preoccuparsi della lunghezza degli indumenti femminili, magari degli indumenti di un'artista cinematografica, dovrebbero dedicare maggiore attenzione a certi film, prodotti in serie, specialmente americani. In questi film, talvolta, si descrive nei minimi particolari come si compie un delitto. Io, che mi diletto di queste cose, ho potuto riscontrare, ad esempio, che un fatto accaduto realmente, la rapina di via Osoppo a Milano, è la riproduzione esatta di un film proiettato in Italia. Quella, onorevole ministro, è l'alta scuola, è l'università della delinquenza; e non significa niente che alla fine la giustizia trionfi con l'arresto del colpevole. L'importante è che quei film descrivano come i delinquenti si organizzano, come i delinquenti preparano e portano a termine i loro delitti. A questo la censura dovrebbe pensare.

Un'ultima cosa in materia di procedura penale: le rogatorie. Onorevole ministro, noi che facciamo gli avvocati dobbiamo constatare che in pratica si abusa delle rogatorie, con la conseguenza che i pretori, sui cui tavoli si ammassano pile di processi per rogatoria, dedicano tutto il loro tempo a quei processi,

sia perché sono di competenza superiore sia perché in quelli vi è il diretto controllo dei magistrati di grado superiore, e i processi di competenza invece restano abbandonati.

I giudici istruttori dovrebbero muoversi un poco di più, anche fuori sede o, quando è opportuno e possibile, convocare presso il proprio ufficio coloro che debbono essere interrogati, per snellire questo lavoro e non appesantire troppo le preture, specialmente certe grosse preture come quella, per esempio, di Andria, ove io vivo, che è un tribunale vero e proprio, con due pretori e tre cancellieri soltanto.

E infine qualche cosa sulla legge di pubblica sicurezza. È stato già sottolineato che la legge che più urgentemente e sostanzialmente chiede una modifica è quella di pubblica sicurezza. Vi era stato sì un certo impegno, una certa solerzia da parte anche del Governo, parecchi anni or sono, nel presentare una legge di pubblica sicurezza, ma poi non se ne è parlato più e quel progetto si è insabbiato o è stato superato da altre cose cui si è data la precedenza. Eppure non c'è nessuno in Italia che non veda quanto sia stridente il contrasto tra questa legge e la Costituzione repubblicana.

Queste poche cose io volevo additare, senza la pretesa di poter minimamente esaurire l'argomento, che è così vasto. Credo di aver posto in maniera telegrafica dei problemi e di avere richiamato l'attenzione del ministro della giustizia, così solerte e così capace, su di essi perché formino oggetto del suo studio e possano venire risolti.

Onorevoli colleghi, ogni epoca ha avuto la sua legislazione. Persino Napoleone non fu contento delle sue tante vittorie militari geniali e volle, per accrescere la sua fama, il *corpus iuris*.

DOMINEDO', *Presidente della Commissione*. La « vera gloria »!

SFORZA. La nuova nazione italiana non ha, nonostante la Costituzione (però ancora in gran parte inattuata), il suo *corpus iuris*, l'insieme cioè di tutte le leggi che alla Costituzione si richiamino e che di essa siano l'attuazione pratica ed il completamento.

L'augurio che io faccio all'Italia e a questo Parlamento è che da questa legislatura possa uscire finalmente il *corpus iuris* della giovane Repubblica italiana. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinna. Ne ha facoltà.

PINNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel discorso sul

bilancio dell'esercizio 1958-59 l'onorevole Gonella, dichiarando di voler resistere alla suggestione dei temi di fondo, pur attraenti ed essenziali, soggiunse che questa non è un'aula accademica e che le responsabilità di questo momento (sono le sue parole) sono responsabilità che riguardano la discussione del bilancio di un ministero, riguardano la soluzione di problemi che implicano l'impiego di mezzi che il contribuente italiano destina al funzionamento della giustizia.

Ebbene, onorevole Gonella, io penso che non l'aula, questa aula, sia accademica, ma piuttosto la discussione che stiamo facendo, poiché è necessariamente accademica la discussione intorno a problemi per la cui soluzione non si hanno i mezzi sufficienti. Sicché il suo interrogativo: « l'amministrazione della giustizia che cosa intende fare nel corso di questo esercizio finanziario con gli stanziamenti che ora sono qui in discussione? » è un interrogativo che ha, sì, la parvenza, la suggestione della concretezza, ma di concreto in definitiva non ha se non il riconoscimento della estrema povertà dei mezzi messi a disposizione del suo dicastero.

Non voglio ripetere qui le grandi, solenni parole che furono e sono state anche in questi giorni pronunziate sul dovere dello Stato di fornire all'amministrazione della giustizia i mezzi necessari per la soluzione razionale dei gravi problemi che le ineriscono. Mi accontento solo di domandare se non sia il caso e il momento di spezzare questa spirale rovesciata che condanna il Ministero della giustizia ad avere sempre meno, nel quadro generale delle attività dello Stato; sicché al 2,05 per cento di due anni fa è seguito l'1,95 per cento dell'anno scorso, e quest'anno l'1,78 per cento.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Questo rapporto lo citano tutti. Onorevole Breganze, è lei l'autore di quei calcoli? Poi li aggiorneremo.

PINNA. Abbiamo rilevato tutti la precisione scrupolosa che anima la bella, esauriente relazione dell'onorevole Breganze.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Discuto il criterio del rapporto tra spese d'investimento e spese di servizi pubblici.

PINNA. Non vorrei, onorevole Gonella, che si parlasse ancora di spese produttive e spese improduttive.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho parlato di investimenti.

PINNA. E allora mi permetto di ricordarle che soltanto un miliardo e 109 milioni o poco più riguardano le variazioni nette inerenti ai

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

servizi, perché l'altro aumento di un miliardo e 752 milioni riguarda le spese del personale, sì che, sotto qualunque aspetto noi vogliamo considerare questo bilancio, dobbiamo giungere alla conclusione che esso è sconsolatamente povero. È vero ancor oggi, purtroppo, ciò che diceva l'Orlando, che il problema del riordinamento della giustizia è di continuo dibattuto ma non risolto mai. E non si osservi, in sede filosofica, che il problema della giustizia è sempre dibattuto perché sempre si rinnova ed è, quindi, eterno; perché, in verità, l'Orlando voleva semplicemente dire che per la giustizia non si riesce mai a trovare i mezzi necessari per la soluzione dei suoi problemi.

Accetto, a ogni modo, l'invito dell'onorevole Gonella; non tenterò neppure di salire verso i cieli nubilosi dei temi generali e resto sulla nuda terra, più nuda ancora della filosofia, non certo della filosofia del diritto, onorevole Gonella!

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*.
È anche essa povera.

PINNA. Vediamo, dunque, dopo le proteste che investono, al di là del rilievo contabile, la concezione stessa dello Stato che ispira questo bilancio e che spiega il nostro voto contrario, vediamo di esaminare alcuni aspetti concreti del bilancio stesso.

Dei temi, onorevoli colleghi, che attengono all'attuazione della Costituzione, toccherò anzitutto il tema proposto dall'articolo 24, quello del gratuito patrocinio. Non sarò io a contestare la complessità del problema; ma nessuno ormai pone in dubbio la necessità di risolverlo. L'onorevole Gonella, nelle sue dichiarazioni sul bilancio dello scorso anno disse che il problema era allo studio. Io vorrei sapere da lui a che punto siamo oggi, poiché, in verità, non si dovrebbe attendere più oltre. Basta infatti soffermarsi per un istante in un'aula di corte di assise quando si celebra un processo a carico di un imputato privo di difensore di fiducia — talvolta la posta è l'ergastolo — basta vedere il difensore alzarsi appena, sentirlo chiedere *sic et simpliciter* l'assoluzione, o soltanto rimettersi alla giustizia o alla clemenza della corte, per rendersi conto che tutto ciò si risolve in una enorme, tristissima umiliazione per la giustizia stessa. E non si dica che quel difensore non ha sensibilità professionale o morale, perché molte volte i dibattimenti durano giorni, talvolta settimane, e non è giusto pretendere che un avvocato rinunci al suo lavoro, abbandoni il suo studio e la sua clientela per sì lungo tempo.

Bisogna dunque affrontare il problema senza dissimularsene la complessità e la gra-

vità. Ritengo anche che sarebbe bene avere informazioni precise sulla legislazione comparata in proposito; e non ho difficoltà a dichiarare che mi sono già rivolto ai valorosi funzionari dell'ufficio studi legislativi della Camera per avere codesti dati; ma, fino a questo momento, invano, perché le ambasciate degli Stati alle quali sono stati richiesti non li hanno ancora forniti.

Comunque, se non si vuole attendere la soluzione generale del problema del gratuito patrocinio, si può tentare — ecco la proposta concreta che mi permetto di fare — di risolvere il problema specifico della difesa di ufficio nel processo penale, perché il caso è naturalmente più grave e, direi, più angoscioso. Lo stesso onorevole Gonella ha ricordato che è stata suggerita l'istituzione di una cassa per compensare, sia pure con tariffe ridotte, gli avvocati che esercitano il gratuito patrocinio, ed ha soggiunto che si tratta di ricercare in quale modo possa essere alimentata la cassa, se cioè sia necessario l'intervento dello Stato o degli enti o dei privati.

Io sostengo che, affermato il principio che ha diritto al beneficio del gratuito patrocinio soltanto il cittadino il quale non sia assolutamente in grado di procurarsi i mezzi per agire e difendersi, come dispone l'articolo 24 della Costituzione, davanti ad ogni giurisdizione, e riaffermato l'altro principio che il difensore d'ufficio può chiedere il pagamento dell'onorario all'imputato che sia in grado di pagare, non resta se non l'intervento dello Stato.

Lo intendo: è una voce nuova di spesa che dovrebbe aggiungersi in bilancio; ma è una voce che ha piena giustificazione giuridica, morale e sociale. Certo, finché l'onere risultante dal bilancio in esame incide così meschinamente sulla spesa totale dello Stato — eloquente indice e riflesso della ben scarsa importanza che si annette all'amministrazione della giustizia nel quadro complessivo dell'attività statale — c'è poco da fare e poco da sperare.

Ma su questo punto io desidero dire, a nome del mio gruppo, che intendiamo energicamente respingere codesta sistematica incomprendenza delle esigenze del Ministero della giustizia che si risolve — al di là delle intenzioni e dell'impegno personale del ministro — in una svalutazione reale ed offensiva della funzione stessa della giustizia.

Ricordo, del resto, che il relatore sul bilancio del 1957-58, onorevole Rocchetti, pur ritenendo ingiustificato — contro il parere dello stesso ministro — l'aumento dell'organico dei

magistrati, dichiarava allora essere sufficienti da 20 a 30 miliardi di più per appagare le esigenze del Ministero. Ed ecco: siamo appena ad un aumento sostanziale di 1 miliardo o poco più. E il relatore sul presente bilancio, il valoroso onorevole Breganze, pur non fissando alcuna cifra, richiama — a nome della Commissione — la responsabilità e la concorde attenzione del Parlamento e del Governo sulla mancanza dei mezzi messi a disposizione del Ministero.

Gli altri aspetti del gratuito patrocinio, a cui ha accennato lo stesso onorevole ministro Gonella — come possa essere regolata la distribuzione dei fondi, se il difensore d'ufficio debba essere nominato dal presidente dell'ordine, se il magistrato dovrà valutare le condizioni di ammissibilità al gratuito patrocinio, con quale criterio potrà essere graduata la tariffa — non sono di difficile soluzione. Certo questa non può essere improvvisata, ma il problema non è nuovo e ciò che importa è volerlo risolvere con senso realistico e con mezzi adeguati.

Un solo accenno — e per rinnovare una domanda che attende ancora risposta — ad un altro tema proposto dalla Costituzione con l'articolo 3. Nella legislatura scorsa, l'onorevole Della Seta sollevò la questione relativa alla opportunità di modificare la norma del codice penale che prevede una tutela diminuita per le offese ai culti non cattolici, norma che è in contrasto, appunto, con l'articolo 3 della Costituzione relativo all'uguaglianza di tutti i cittadini. E l'onorevole ministro, in quella occasione, pur rilevando — con ontologica esattezza — che non si tratta di uno stesso reato con due diverse tutele penali, ma di pene diverse riferentisi a reati diversi, dichiarò (mi permetta di ricordarglielo) di non vedere nulla di eccezionale nel fatto che si cercasse di riesaminare il problema e di voler approfondire lo studio del tema.

Mi permetto oggi, onorevole ministro, di domandarle se ha approfondito l'esame del problema e a quali conclusioni è pervenuto. Certo, non può non riconoscere che codesta discriminazione, già assurda per se stessa di fronte allo Stato di diritto, è particolarmente grave in materia penale; e certo deve convenire altresì che, se mai una discriminazione dovesse apparire giustificata, essa dovrebbe tornare a favore delle minoranze e non delle maggioranze. Ma qui basta a me rivendicare il dovere dello Stato di applicare la Costituzione che sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, senza discriminazione alcuna.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Ho detto che convenivo col povero onorevole Della Seta, anzi ne ho fatto l'elogio.

PINNA. Ma avanzò riserve. Ho qui il testo del suo discorso; disse che non poteva dare lì per lì una risposta impegnativa e che si riservava di darla. Non credo che l'abbia poi fornita. Comunque, noi l'attendiamo con vivo interesse.

Un altro tema che desidero semplicemente delibare è quello che riguarda il coordinamento dell'attività legislativa in alcuni dei suoi aspetti pratici. Il primo concerne la necessità di combattere l'inflazione delle norme penali. Che molte di queste siano eccessivamente generiche e ripetute e disperse nelle varie leggi, è osservazione non nuova; come pure, che ciò sia cagione della debole efficacia di certe norme penali e, altresì, della scarsa certezza del diritto.

Orbene, da una parte bisogna distinguere fra norme di natura legislativa e norme di natura regolamentare (ella lo ha già autorevolmente affermato, onorevole ministro), dall'altra bisogna sfoltire la selva dei reati contravvenzionali che non hanno come tali alcuna seria giustificazione, potendosi gli stessi fatti perseguire con semplici sanzioni amministrative, pecuniarie.

Combattendo codesta vera e propria distorsione funzionale della pena non soltanto si semplifica e alleggerisce il lavoro del magistrato, sottraendogli gran parte di quella che è chiamata criminalità minore e minima, ma si evita la progressiva svalutazione della funzione della pena.

Proporrei perciò la nomina di una commissione ristretta perché proceda ad un esame analitico e spregiudicato, vorrei dire, spietato delle leggi speciali per vedere quali degli innumerevoli reati contravvenzionali da esse configurati meritino di essere considerati tali e quali no.

Il secondo aspetto del problema del coordinamento dell'attività legislativa riguarda l'organo centrale di coordinamento. Ma spenderò poche parole, perché su questo tema ha già eloquentemente stamane parlato il presidente della nostra Commissione. Sulla necessità di istituire codesto ufficio centrale legislativo non credo che sussistano dubbi, se si vuole giungere finalmente e seriamente ad un coordinamento sistematico di tutta la produzione legislativa. Se ne parlo è per esprimere l'avviso che codesto organo debba operare non nell'ambito della Presidenza del Consiglio, ma in quello del Ministero di grazia e giustizia; e non soltanto perché questo Mini-

stero ha già un ufficio legislativo con funzioni non dissimili da quelle che dovrebbero essere le funzioni specifiche di un organo centrale di coordinamento, ma perché in tal guisa si riconoscerebbe al Ministero di grazia e giustizia, istituzionalmente, il compito, che non è soltanto di prestigio ma di sostanza, di coordinare tutta l'attività giuridica del Governo, oggi dispersiva e caotica, quando non anche contraddittoria.

Naturalmente, codesta soluzione che io ri-proporrò in sede più appropriata, cioè quando si discuterà l'ordinamento della Presidenza del Consiglio, postula un adeguato potenziamento, come si dice oggi con brutto neologismo, dell'ufficio legislativo del Ministero della giustizia; a meno che ella non attenda, onorevole Gonella (accetti l'augurio), di diventare Presidente del Consiglio per operare più agevolmente la riforma. In tal caso, non ceda alle lusinghe e alle tentazioni di avere oltre che la Presidenza del Consiglio, uno dei cosiddetti ministeri importanti, quello degli esteri o quello dell'interno; conservi il Ministero della giustizia e ne approfitti per condurre in porto questa riforma sulla quale forse siamo tutti d'accordo.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. È brutto l'ammasso dei ministeri e ha fatto poca fortuna.

DOMINEDO', *Presidente della Commissione*. Allora faccia prima la riforma, onorevole ministro.

PINNA. Aderisca all'autorevole invito, onorevole Gonella. Lo faccia subito. Implicita in ciò che ho già detto è la necessità, sottolineata dal relatore onorevole Breganze, di coordinare in testi unici molte materie oggi disseminate in troppe leggi e troppi provvedimenti particolari. Contribuiremo così ad una meno scarsa conoscenza delle leggi, grosso problema che rimane sempre sulla carta e che investe la sostanza stessa dello Stato democratico, ed aiuteremo anche i giovani giudici nell'arduo lavoro di interpretazione ed applicazione delle leggi.

Desidero ora trattare brevemente un problema particolare, che riguarda la revisione delle circoscrizioni e la delega concessa al Governo per la soppressione eventuale di preture. Conosco, signor ministro, la situazione del Mezzogiorno e delle isole e affermo che la soppressione anche di una sola pretura sarebbe un gravissimo errore politico, oltre che un notevole danno per l'amministrazione della giustizia. E quando parlo di errore politico, non vorrei essere frainteso: non intendo affatto riferirmi ad eventuali reazioni locali ai prov-

vedimenti di soppressione, ma dire semplicemente che la pretura, assai meglio di altri organi, rappresenta veramente lo Stato nella sua funzione più alta e più rispettata, quello Stato che troppo spesso è assente o molto lontano o presente con organi e atti che lo farebbero desiderare più lontano ancora.

Non si creda che queste siano parole astratte: esse riflettono una profonda conoscenza ed esperienza della vita meridionale.

Sono stati proposti, non lo ignoro, rimedi vari per coprire quelle sedi di pretura che, per la scarsità degli affari giudiziari, non dovrebbero avere un posto in organico: quello suggerito, per esempio, nella relazione Acampora, di attribuire a uno o più giudici di tribunale le funzioni di pretore e l'altro della assegnazione di un solo titolare a due preture, conservando a ciascuna la sede e la cancelleria, in modo tuttavia da evitare la figura del *praetor peregrinus*.

Bisogna dire subito che codesti sarebbero rimedi di emergenza che lascerebbero insoluto il problema e anzi lo aggraverebbero; perché il primo presuppone tribunali ad organici completi e con poco lavoro ed il secondo multiplicherebbe il sistema delle sezioni di pretura già condannato dall'esperienza, perché, a parte il peso finanziario che comporterebbe, non consente un minimo di funzionalità né alla sede principale né a quelle staccate.

E giacché sto parlando delle preture, mi si consenta un accenno alla situazione particolare dei vicepretori onorari. Ne ha trattato anche il relatore, e di recente è stata presentata da parte dell'onorevole Angrisani una proposta di legge intesa appunto a risolvere il problema di codesti giovani. Non mi sembra, tuttavia, inopportuno richiamare fin d'ora su di esso l'attenzione del ministro.

Penso che si potrebbe finalmente inserire i vicepretori onorari nei quadri della magistratura ordinaria o ammettendo a un regolare esame pratico per aggiunto giudiziario i vicepretori onorari con cinque anni di nomina e un biennio di effettiva reggenza, o almeno ammettendoli ai concorsi ordinari per uditore giudiziario, allungando però il limite di età fino al 40° anno, per trattarli come gli assistenti volontari o incaricati di università per i quali il limite di età supera quello base in proporzione alla metà del servizio prestato. Comunque l'esigenza di sistemazione di codesta categoria è largamente sentita, e con piacere la trovo riflessa anche nella relazione dell'onorevole Breganze.

In tema di revisione delle circoscrizioni, il relatore è di avviso che, salvo casi eccezionali

e da profondamente meditarci, si debba resistere alla pur umanamente comprensibile aspirazione a nuovi tribunali o addirittura a nuove corti. Forse riconoscendo la eccezionalità del caso, l'onorevole Gonella già due anni or sono, in risposta ad una interrogazione, disse che era allo studio la proposta di istituire una sezione della corte d'appello a Sassari. Vorrei sapere, a due anni di distanza, a che punto è oggi giunto codesto studio.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. È uno studio difficile.

PINNA. Non credo; comunque era difficile anche due anni or sono, ed ella si era impegnata a condurlo.

A me basta invitare l'onorevole ministro a riguardare la carta geografica della Sardegna, e a farsi preparare al tempo stesso un prospetto delle distanze dei paesi dell'interno da Cagliari, sede attuale della corte d'appello.

Non è questa, onorevoli colleghi, la sola sede in cui si possa trattare il problema della criminalità...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma è una sede particolarmente appropriata. Purtroppo, ne parliamo poco.

PINNA. Per la ricerca e la scelta degli strumenti e dei mezzi destinati a combattere la delinquenza in termini di repressione e di prevenzione speciale, a me sembra che la sede più appropriata sia il bilancio dell'interno; per la ricerca e la scelta dei mezzi e strumenti di prevenzione generale o intesi a combattere le cause della delinquenza, tutti i bilanci sono sedi appropriate, da quello della pubblica istruzione a quelli delle aree depresse e del lavoro; da quelli dei lavori pubblici, dell'agricoltura e dell'industria a quelli della sanità e del tesoro. Se tratto il problema in questa sede, è perché al Ministero della giustizia spettano particolari responsabilità; e vediamo se e in quali limiti vi assolve. Intendo parlare della situazione della delinquenza in Sardegna, la quale offre materia ad alcune considerazioni: una rattristante, confortanti le altre.

Dolorosa è la constatazione (ho qui l'ultimo discorso del procuratore generale della corte d'appello di Cagliari) di una ripresa preoccupante di alcune forme tipiche di delinquenza, che si riassumono nel cosiddetto abigeato e negli incendi dolosi. Come sardo me ne dolgo profondamente, ma non me ne meraviglio, perché ho sempre sostenuto la stretta connessione di codeste forme tipiche di criminalità con le condizioni ambientali, strutturali, fisico-economiche, che mutano troppo lentamente. Quando la solitudine immensa delle campagne

sarde sarà rotta da strade nuove e nuovi villaggi, cioè da nuove zone di insediamento umano, sarà allora impossibile trasferire impunemente interi armenti e intere greggi rubati da una plaga all'altra dell'isola; e quando l'allevamento brado del bestiame sarà sostituito da quello semi-brado e poi da forme moderne di allevamento razionale e finirà la contesa della terra fra contadini e pastori, che costituisce la dialettica della vita economica rurale della nostra isola, cadrà una delle cause più gravi e frequenti degli incendi dolosi.

La riprova eloquente e decisiva della fondatezza di questa diagnosi è nel fatto che l'aumento della criminalità, quantitativa e qualitativa, riguarda quasi esclusivamente la provincia di Nuoro, cioè la zona montuosa dell'isola, quella che non ha registrato se non in misura insignificante trasformazioni della sua economia prevalentemente pastorale.

Noi confidiamo molto (mi si consenta questo accenno benché non sia pertinente al tema del bilancio) nell'attuazione del piano di rinascita per la Sardegna e ne attendiamo l'inizio effettivo e serio, cioè con stanziamenti adeguati, di esso.

Mi si dirà che, se ho parlato di ripresa della criminalità, un miglioramento della situazione fu già evidentemente riscontrato. E infatti, negli anni scorsi, noi lo segnalammo lietamente, e potremmo altresì constatare che esso era dovuto, in buona parte, agli accorgimenti di un nuovo regolamento per la prevenzione dell'abigeato, accorgimenti che rendevano molto difficile e rischiosa la legittimazione del bestiame rubato. Ma i ladri (in Sardegna non si possono certo rubare brevetti industriali o gioielli, e si rubano pecore...) hanno avvertito ben presto le lacune e insufficienze di quel regolamento e hanno trovato il modo di aggirare e superare gli ostacoli (« fatta la legge, trovato l'inganno »), riprendendo in pieno la loro attività.

Occorre quindi rivedere e perfezionare le norme regolamentari che disciplinano l'anagrafe del bestiame, come occorre una nuova disciplina legislativa per la repressione degli incendi dolosi, senza dimenticare tuttavia che codesti fenomeni spariranno o si attenueranno soltanto con una terapia che aggredisca le cause e non soltanto i sintomi.

Ho parlato anche di qualche nota confortante; e confortante è constatare che mancano o sono in netto declino, anche in questo doloroso rigurgito di criminalità, quelle forme di delinquenza associata che tanto giustificato allarme avevano suscitato anni or sono.

È altresì grandemente diminuito il fenomeno della latitanza, che prima era molto frequente e spesso costituiva il preludio o addirittura l'esordio delle forme più gravi di banditismo. Ma vediamo intanto (con senso realistico, sempre ricordando l'invito dell'onorevole Gonella a scendere al concreto dei problemi) se non si possa fare qualche cosa per ridurre ulteriormente codesto fenomeno della latitanza e per ridare fiducia nell'amministrazione della giustizia.

Una delle cause più serie e più profonde di quella diffidenza che induce alla latitanza è l'eccessiva durata delle istruttorie giudiziarie. La condizione essenziale per ridurla è, naturalmente, che gli uffici giudiziari possano funzionare con regolarità, abbiano cioè almeno gli attuali organici al completo. Non aggiungo parola a quanto è stato qui detto da più parti sulla necessità assoluta di aumentare adeguatamente il numero dei magistrati, anche perché l'onorevole ministro, già nel suo discorso sul bilancio di due anni or sono, ritenne doveroso contestare le ottimistiche valutazioni e conclusioni del relatore di allora, onorevole Rocchetti, e riconobbe quella necessità, come la riconosce il relatore di oggi, onorevole Brezani.

Ma non vorrei, intanto, che si ripettesse quello che incresciosamente è accaduto di recente nella circoscrizione della corte di appello di Cagliari...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. L'episodio che ella, onorevole Pinna, lamenta, è durato appena un giorno!

PINNA. Stavo per dirlo, onorevole ministro. So bene come sono avvenuti i fatti, perché ho avuto la buona idea di protestare subito telegrafandole e ricevendo immediata risposta: non potevo quindi sottrarmi a questo riconoscimento, da avversario leale.

È avvenuto dunque che nella circoscrizione della corte di appello di Cagliari, all'improvviso, per mancanza di fondi, è stata ordinata la cessazione di tutte le applicazioni e le supplenze disposte per magistrati e funzionari di cancelleria, sicché praticamente qualche tribunale e molte preture non potevano più funzionare.

L'impressione suscitata da quel provvedimento è stata penosa. Le proteste sono fioccate alte ed energiche, e l'onorevole ministro è intervenuto (arrivando nell'isola qualche giorno dopo, per il congresso sul notariato) per far revocare l'infelice provvedimento.

Non voglio rinnovare le già espresse doglianze, ma l'episodio è tanto increscioso quanto significativo.

La seconda condizione per ottenere una maggiore celerità nella definizione delle istruttorie e dei giudizi penali è una più razionale distribuzione dei magistrati tra le varie sedi e nell'ambito di ciascuna di esse, con particolare riguardo agli uffici di istruzione.

Non occorre davvero ricordare a lei, onorevole Gonella, la speciale delicatezza ed importanza di codesti uffici, che hanno visto l'ecatombe o, se meglio piace, il sacrificio di molti loro titolari in occasione di concorsi; magistrati per i quali l'assidua gravosità del lavoro istruttorio non consentiva una adeguata preparazione dei famosi titoli.

L'organico di certi uffici di istruzione (come, per esempio, del tribunale di Nuoro) va aumentato in relazione al lavoro, che si esprime non soltanto in termini numerici, ma spesso in termini di complessità e di qualità. In Sardegna, per esempio, l'istruzione dei processi è estremamente difficile e laboriosa per ragioni ambientali, e richiede doti e cure particolari. Comunque le ricordo, onorevole ministro, che in Sardegna vi è uno scoperto di circa il 20 per cento di magistrati, cioè di oltre 30 sui 185 assegnati secondo la tabella organica; e non credo che vi sia possibilità di sanarlo con una diversa distribuzione di essi all'interno della circoscrizione di corte di appello. Fra gli altri provvedimenti suggeriti dall'esperienza per conseguire un maggiore acceleramento delle istruttorie non va taciuta l'assegnazione di automezzi alle procure ed ai tribunali. Non bisogna dimenticare, come ho già osservato nello svolgimento d'una mia interrogazione, le particolari esigenze di codesti uffici nell'isola, tenendo conto delle enormi distanze tra sedi di tribunale e sedi di preture ed i paesi dell'interno.

È poiché, onorevole Gonella, ho letto con grande interesse (senza, tuttavia, dividerne le conclusioni) il suo discorso sul « Segreto istruttorio e libertà di stampa » — questa non è, come vedrà, una digressione — mi permetto di dirle che il segreto istruttorio è difficilmente custodito e mantenuto quando, in occasione di perizie o di accertamenti urgenti per reati gravi, procuratori della repubblica e giudici istruttori debbano ricorrere al noleggio di automezzi privati. Spesso ci si meraviglia che le parti e la stampa riescano ad avere certe informazioni che dovrebbero essere gelosamente protette dal segreto; ma la meraviglia cade quando si pensi a ciò che vede e, soprattutto, sente, per esempio, l'autista che accompagna magistrati e periti e che, quando anche non assista a quelle delicate operazioni, raccoglie facilmente notizie preziose.

Ecco, dunque, un altro argomento, e non di lieve peso, per l'assegnazione di automezzi sufficienti agli uffici giudiziari.

Un altro utile provvedimento per ottenere la sollecita definizione dell'istruttoria e del giudizio è l'aumento delle indennità ai testimoni, se vogliamo che essi compariscano, e che rendano possibile, comparendo, la speditezza dell'istruttoria stessa e del dibattimento. Non bisogna pretendere dai cittadini sacrifici che essi non possono compiere, specialmente nel caso in cui rendere testimonianza in un processo penale è già di per se stesso un sacrificio e un pericolo, qualche volta addirittura un atto di eroismo. Ed è ingiusto fino al ridicolo che, oltre all'ammenda per la mancata comparizione, si pongano a carico di quei disgraziati le spese per il rinvio del dibattimento.

Nello stato di previsione rilevo una variazione nella spesa per indennità e trasferte ai funzionari, giudici popolari, periti, testimoni, da un miliardo e 800 milioni a due miliardi e 300 milioni, cioè una variazione di mezzo miliardo in più; e voglio sperare che questo aumento riguardi, almeno in parte, quanto vado chiedendo.

Non ritengo invece, onorevole Gonella, che per accelerare la definizione dei procedimenti sia da accogliere la proposta presentata da vari procuratori generali, di far luogo, cioè, nel rito sommario, a citazione diretta, senza bisogno di rinnovare davanti al magistrato l'istruttoria orale, già preliminarmente esperita dalla polizia giudiziaria. Sono e siamo risolutamente contrari a questa proposta. Il suo scopo dovrebbe essere quello di semplificare o, più esattamente, di abolire l'istruttoria, ma esso verrebbe conseguito a spese della giustizia sostanziale, perché la polizia giudiziaria non può naturalmente offrire le garanzie che dà il magistrato e che sono particolarmente necessarie e delicate nella fase istruttoria. E anzi dico che alla semplificazione dell'istruttoria seguirebbe e corrisponderebbe una maggiore complessità del giudizio, per la necessità di colmare, in sede di dibattimento, le più gravi lacune di una istruttoria compiuta esclusivamente dalla polizia giudiziaria.

Un altro punto dolente che desidererei toccare, sia pure astenendomi da considerazioni di carattere generale, è quello della vita carceraria; ma l'ora è tarda e mi limito a chiedere, come sardo e come studioso che conosce l'esperienza largamente positiva delle colonie penali agricole, quanto vi sia di vero in ciò che si sussurra in Sardegna sulla progettata

soppressione della colonia di Tramariglio, per cederne il terreno all'E.T.F.A.S. e organizzarla altrove.

In attesa di una risposta precisa, mi astengo da qualsiasi commento e giudizio. Ma si vorrebbe sapere: innanzi tutto, se la notizia abbia fondamento; in secondo luogo, perché si sarebbe deciso di sopprimere la colonia di Tramariglio; in terzo luogo, le condizioni che si proporrebbero all'E.T.F.A.S.; in quarto luogo dove si penserebbe di istituire e organizzare la nuova colonia.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Abbiamo semplicemente mandato un ispettore a vedere i vari aspetti del problema a cui ella ha accennato.

PINNA. Dunque, il problema è stato posto. Delle notizie che vorrà darmi, la ringrazio fin da questo momento.

Una parola ed una proposta, pur essa concreta, per le scuole carcerarie. Una parola, perché non occorre spenderne molte sulla necessità di curarle in modo particolare, sia per i criteri che devono informare la scelta dei maestri, sia per l'aumento della dotazione delle biblioteche delle carceri; sia infine per un miglior trattamento economico dei maestri stessi.

La proposta è questa, e mi permetto di richiamare, signor ministro, la sua cortese attenzione: se non sia il caso di premiare la frequenza scolastica e il superamento degli esami da parte dei detenuti, con l'assicurazione, che può essere espressa in molti modi (per ora anche con una circolare interna), che della frequenza e del superamento degli esami si terrà conto per la concessione della liberazione condizionale, quando beninteso concorrono anche le altre condizioni. Alimentare questa speranza nei detenuti sarebbe veramente una cosa straordinariamente benefica...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella, però, non la metterebbe fra le condizioni per la concessione della libertà condizionale, ma come elemento favorevole...

PINNA. Oggi come oggi, per una valutazione discrezionale ai fini della concessione della libertà condizionale; domani fra le condizioni richieste dalla legge...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. La cosa sarebbe ben più radicale, e bisognerebbe allora configurarla in maniera più precisa. Io non so se debba essere escluso del tutto che il lavoro e la istruzione non debbano influire sulla concessione della libertà condizionale.

PINNA. Nel presente ordinamento io non vedo questa possibilità, ma in una nuova di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

sciplina dell'istituto della liberazione condizionale si; e sarebbe una cosa importante. Non solo si combatterebbero l'analfabetismo e l'ozio nelle carceri, ma si ravviverebbe la speranza di abbreviare la carcerazione e si faciliterebbe il reinserimento dei detenuti nella vita sociale.

Nella lotta contro la delinquenza e in particolare contro le tentazioni e i pericoli della recidiva, ha enorme importanza, non occorre dirlo, l'assistenza penitenziaria e post-penitenziaria. Ma bisogna organizzare il servizio sociale per le famiglie dei detenuti e per i dimessi dal carcere su basi completamente nuove eliminando le attuali dispersioni di mezzi e le attribuzioni ad enti che, come le amministrazioni provinciali e gli E.C.A., non hanno né preparazione né personale tecnico *ad hoc*, e concentrando le attività dei patronati ed enti vari in un servizio unitario posto alle dirette dipendenze del Ministero di grazia e giustizia. Naturalmente, anche qui occorrerebbe aumentare i fondi perché il gettito della cassa delle ammende, che si aggira su i 40-50 milioni, integrato dai 300 milioni annualmente stanziati in base alla legge 9 agosto 1954, è del tutto insufficiente.

L'altra nota confortante, a cui accennavo poco fa è costituita da una sia pur leggera flessione della delinquenza minorile in Sardegna; e qualche rilievo di carattere statistico ci consentirà di giungere a conclusioni rilevanti, anche se non peregrine. Circa un quinto delle denunce presentate contro minori nella circoscrizione della corte d'appello di Cagliari (332 su 1597) riguardano reati commessi in concorso con maggiorenni; il che ci induce subito ad osservare che bisogna evitare (verrebbe la voglia di dire: ad ogni costo; mi accontento di dire: più che sia possibile) la carcerazione comune, specie quella preventiva, di maggiorenni e minorenni. Lo so bene, molti stabilimenti carcerari e buona parte delle carceri mandamentali non consentono se non una separazione fittizia. Ma, in attesa (che temo sarà lunga, vorrei davvero sbagliarmi) dell'attuazione del piano organico per la edilizia carceraria, e in attesa anzitutto della legge che esenti i comuni dall'onere delle spese per costruzione e restaturo degli edifici giudiziari e delle spese per uffici giudiziari, bisogna utilizzare gli strumenti a nostra disposizione per ridurre al minimo, nel rispetto beninteso dei limiti di legge e delle esigenze processuali, la durata della detenzione preventiva dei minorenni.

È certamente suggestiva la proposta di decentrare il tribunale dei minorenni con l'istituzione di varie sezioni speciali presso ogni

tribunale; ma riconosco anch'io che oggi come oggi è difficilmente realizzabile. Tuttavia penso che si possa e si debba fare qualche cosa per attenuare, se non eliminare, gli inconvenienti derivanti dal fatto che il tribunale dei minorenni ha la sua sede presso la corte d'appello, in Sardegna a Cagliari, che è molto lontana da Sassari, da Tempio, da Nuoro, da Lanusei, (tacco di Oristano, abbastanza vicina) sedi degli altri tribunali. Oggi, onorevole ministro, si giunge a questo paradosso: che si ottiene più rapidamente la libertà provvisoria per un imputato maggiorenne che non per un minorenne. Perché? Perché nel primo caso può decidere subito, atti alla mano, il pretore o il procuratore della Repubblica o il giudice istruttore; nel secondo caso bisogna trasmettere gli atti alla procura della Repubblica presso il tribunale dei minorenni: da Nuoro a Cagliari, da Sassari a Cagliari, e via dicendo.

Orbene, che cosa si può fare in proposito? Non è questione di fondi, ma di buona volontà. Occorre anzitutto snellire la procedura delle istruttorie dei reati commessi dai minorenni e non attendere il cumulo delle pratiche per legittimare la trasferta del sostituto procuratore della Repubblica, e intanto consentire (ecco un'altra proposta concreta, onorevole ministro), almeno in determinati casi al procuratore della Repubblica del tribunale nella cui circoscrizione si è verificato il reato, di concedere direttamente la libertà provvisoria al minorenne arrestato.

Allo stesso fine bisogna rendere operante la legge 25 luglio 1956, n. 888, anche nelle disposizioni di carattere penale; per esempio, quella della destinazione agli istituti di osservazione anche dei minori in stato di detenzione preventiva. Ciò che importa, ripeto, è di ridurre più che sia possibile la permanenza di questi sventurati ragazzi nelle carceri.

Un'altra esigenza fondamentale, che il ministro Gonella tiene certamente presente ma che la Camera dovrebbe sottolineare, è quella di attivare i centri di rieducazione fornendoli di tutti gli istituti specializzati previsti dalla legge.

Nella relazione Rocchetti sul bilancio 1957-1958 ho letto una cosa che mi ha molto allietato e confortato, l'intendimento, cioè, di creare in Sardegna un secondo centro di rieducazione, che io proporrei venisse istituito a Nuoro.

Spero che l'onorevole ministro mi vorrà confermare codesto intendimento, ma intanto lo prego di provvedere affinché il centro già istituito a Cagliari possa avere al più presto

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

tutta l'attrezzatura necessaria e funzionare, come suol dirsi, a pieno regime.

Poiché sto parlando di minorenni e di tribunale dei minorenni, richiamo l'attenzione del ministro sulla necessità di riformare la disposizione che disciplina attualmente l'albo speciale dei difensori.

L'articolo 12 della legge istitutiva del tribunale dei minorenni dispone che la difesa degli imputati davanti al tribunale dei minorenni o davanti alla sezione di corte d'appello per i minorenni, può essere esercitata soltanto da professionisti iscritti ad un albo speciale, che è formato ogni triennio dai capi della corte di appello. La scelta dovrebbe cadere su professionisti che, per la loro cultura e per la loro attività sociale, sono reputati idonei alla comprensione dell'opera rieducativa che lo Stato compie verso i minorenni anche con l'esercizio dell'azione penale.

Ma non si sa bene di quale cultura si voglia parlare, e chi ne sia il giudice; e si sa bene, invece, quali fossero le attività sociali che dovevano nel periodo fascista far preferire gli uni agli altri, per l'iscrizione nell'albo. Oggi accade, onorevole Gonella, che i consigli dell'ordine, richiesti del parere, non volendo indicare alcuni professionisti a danno degli altri, li designano tutti, genericamente. Tutti sono capaci, tutti sono in grado di patrocinare davanti al tribunale dei minorenni. Ma, in definitiva, la scelta (che non è operata dal primo presidente, ma forse da un cancelliere) cade poi su alcuni elementi. E oggi le cose non procedono con quella serietà che dovrebbe improntare un così arduo e delicato patrocinio. Orbene, onorevole Gonella, o si rinuncia all'albo speciale, e allora tutti coloro che sono ammessi al patrocinio davanti al tribunale, devono essere ammessi al patrocinio davanti al tribunale dei minorenni, o si ritiene che occorranò doti, requisiti, qualità particolari per il patrocinio davanti a codesto tribunale, e allora bisogna fare le cose con molta serietà e indicare chiaramente le condizioni richieste per tale patrocinio.

Mi riprometto di presentare una proposta di legge a questo riguardo, ma richiamo fin da questo momento l'attenzione del signor ministro sull'argomento.

Onorevoli colleghi, sto per concludere, ma non voglio farlo senza aver prima accennato alla necessità di una migliore disciplina dei giudizi della corte di assise e specialmente della corte di assise d'appello. Forse una riforma completa è ancora prematura, perché l'eventuale soluzione può essere legata al previsto aumento degli organici; e comunque,

essa non può implicare rinuncia alla conquista della motivazione della sentenza, che condiziona e giustifica il giudizio di secondo grado nel merito.

Ma, se la riforma non sembra ancora matura, mi permetto di chiedere alcuni provvedimenti o accorgimenti, che dir si vogliano, per attenuare le gravi, gravissime manchevolezze dell'attuale giudizio di secondo grado nelle assise.

Oggi i giudici popolari possono formarsi il loro convincimento e devono esprimere il loro giudizio sulla base della relazione del consigliere relatore (relazione che viene letta in udienza e che, per quanto ampia ed analitica, non mette alcuno in grado di conoscere la tessitura di un processo, specie se complesso e ponderoso), della requisitoria del pubblico ministero e delle arringhe degli avvocati: troppo poco! Praticamente, oggi, i giudici popolari delle assise di appello si rimettono, salvo casi che ritengo eccezionali, al parere del presidente e del relatore. Stamane ella, onorevole Gonella, interrompendo un collega che si è occupato parimenti del problema, ha detto che il giudizio è collegiale. Astrattamente si può dire questo, ma in realtà non è affatto così; e non lo è non tanto per scarsa autonomia di pensiero dei giudici popolari quanto, e soprattutto, perché essi non conoscono la tessitura del processo.

E allora i rimedi sono due. Il più radicale è quello di rinnovare in tutto o in parte il giudizio di primo grado (quando, ripeto, il processo appaia complicato), così che i giudici popolari possano assistere all'escussione delle prove più importanti. So bene che la decisione in tal senso è affidata al collegio, ma poichè i giudici togati sono riluttanti alla rinnovazione anche parziale o perché fanno pesare il loro pensiero e giudizio sul merito o per malintese ragioni di economia per l'erario, credo, onorevole Gonella, che su quest'ultimo punto una chiara ed aperta circolare sua possa giovare notevolmente a chiarire che il miglior modo di servire lo Stato non è quello di evitare la spesa di qualche decina di migliaia di lire ma quello di servire la giustizia, applicando la legge che vuole attuato, fra gli altri, il principio della effettiva collegialità dei giudizi.

Il secondo rimedio, che non esclude il primo, ma anzi gli è complementare, è quello di mettere i giudici popolari in condizione di studiare gli atti processuali prima dell'udienza. Poiché, naturalmente, non basta l'originale, necessario al presidente, al relatore e alle parti, occorrerebbe farne delle copie

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

da distribuire tempestivamente agli assessori; e il nuovo ruolo dei dattilografi, eventualmente rafforzato, dovrebbe consentire l'apprestamento di codesto importante mezzo per la formazione di un convincimento autonomo e sereno in giudizi così gravi come quelli delle assise.

In tema di giudizi di appello, e sempre al fine di assicurarne la massima serietà, torna opportuno ricordare altresì la necessità di adottare apparecchi per la registrazione meccanica dei verbali di udienza o di avere i resoconti stenografici delle udienze stesse.

Non vorrei dare l'impressione, onorevole ministro, concludendo questo mio intervento col dichiararmi favorevole alla revisione del calendario giudiziario, di perorare la causa di *Cicero pro domo sua*, la causa della proroga dei termini processuali nel periodo feriale.

GONELLA, *Ministro di grazie e giustizia*. È difficile...

PINNA. La questione non è nuova, ed ella stessa l'ha già delibata. Fu presentata in proposito una proposta di legge nella scorsa legislatura, altre due sono state presentate al Senato nel corso di questa; ed ella, pur segnalando le difficoltà tecniche da superare, ha promesso nel suo discorso sul bilancio 1958-1959 di venire incontro ai voti ripetutamente espressi dalla classe forense in proposito.

Se si riconosce la necessità di un periodo di riposo per tutti ed anche per i professionisti, bisogna ammettere che non è riposo sereno quello dell'avvocato che paventa la notifica di avvisi che comporta un'attività spesso laboriosa, delicata e difficile da esercitare, a pena di decadenza, entro certi termini, come per esempio la notifica dell'avviso di deposito di una sentenza di corte di assise.

Il magistrato ha le sue ferie, le abbia anche l'avvocato, ma senza quelle ansie e preoccupazioni che le renderebbero infconde di ristoro e di bene per la salute.

Un'ultima osservazione e ho finito. Onorevole ministro, nel suo discorso sul bilancio dell'esercizio 1958-59, ella ha detto che la revisione del codice di procedura penale è stata iniziata nel 1955 con nuove discusse e discutibili norme, ma non ha accennato affatto a propositi di una riforma totale. Orbene, è vero che la riforma dei codici non è un toccasana (sono sue parole) ed è pur vero che non bisogna avere il feticismo della riforma per la riforma (sono pure sue parole, onorevole Gonella), ma quando un codice porta l'impronta di un'epoca storicamente superata, la riforma si impone.

Invece abbiamo avuto due manifestazioni che rappresentano un notevole passo indietro rispetto alla riforma stralcio del 18 giugno 1955. Uno di codesti passi indietro è rappresentato dall'iniziativa intesa ad alleggerire la Cassazione di un volume di ricorsi che rendono veramente pesante il lavoro della Corte suprema, attraverso la trattazione in camera di consiglio dei ricorsi manifestamente infondati. È vero che con questo progetto si consente alla parte interessata di chiedere la discussione in aula, ma il problema è un altro.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Si tratta di un progetto di legge che è stato già presentato al Senato.

PINNA. Non deve forse venire anche qui?

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi raccomando, trattatelo bene.

PINNA. Ma quando la parte interessata è un povero diavolo che non ha possibilità di farsi assistere da un avvocato di fiducia, ecco che affiora la ingiustizia del provvedimento proposto.

L'altro passo indietro è rappresentato dal disegno di legge n. 2387 contenente modifiche all'articolo 238 del codice di procedura penale e col quale si tenta di reintrodurre il fermo di polizia sia pure limitandolo ai soli casi in cui è autorizzato il mandato di cattura obbligatoria. A parte ogni discussione sulla incostituzionalità dell'istituto, è la esperienza dolorosa e negativa del fermo di polizia (in Sardegna ne sappiamo qualcosa) che dovrebbe indurci a respingerlo. Noi chiediamo un nuovo codice di procedura penale che rifletta lo spirito dello Stato quale è modellato dalla costituzione della Repubblica, stato di diritto e stato democratico.

Io le auguro, onorevole Gonella, di poter legare il suo nome ad una riforma che non ci riconduca al passato, ma tragga ispirazione e luce dai principi già consacrati oggi e aperti all'avvenire. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rocchetti. Ne ha facoltà.

ROCCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame di un bilancio, di qualsiasi bilancio, impone di necessità l'esame del funzionamento dei servizi dell'amministrazione cui quel bilancio si riferisce. E già in quest'aula autorevoli colleghi hanno ampiamente discusso sui diversi aspetti dell'attuale funzionamento della giustizia nel nostro paese.

Credo che, per quanto riguarda il bilancio della giustizia, l'accertamento della sua funzionalità debba avere un contenuto anche più

penetrante e proporsi di osservare a fondo quale sia il riflesso dell'opera della giustizia sui cittadini e, soprattutto, quale sia il conto che i cittadini fanno della giustizia del proprio paese. Ciò per due motivi. I servizi giudiziari innanzi tutto, sono essenzialmente divisibili, si riferiscono direttamente al singolo che viene chiamato a rispondere dinanzi alla giustizia o che ne sollecita l'opera nei suoi riguardi. Lo scopo della giustizia, inoltre, è, per sua natura, quello di vivere nella coscienza popolare. Se la collettività ritiene che la giustizia funzioni bene, evidentemente sarà alto il senso di tranquillità sociale: ogni cittadino si sentirà, per così dire, parte attiva dell'ordinamento giuridico, in quanto ciascuno saprà che, di fronte ai doveri che esso ha verso quell'ordinamento, può vantare anche certi sicuri e difesi diritti. Se invece l'impressione generale è che la giustizia funzioni male, purtroppo nella mente di ciascuno, a poco a poco, penetra l'idea che non ci sia altra difesa dei propri diritti che quella diretta, attraverso le proprie personali iniziative di violenza o di scaltrezza.

Ritengo che dobbiamo chiederci qual è in questo momento l'atteggiamento che nella convinzione popolare si ha nei confronti della giustizia. Credo di non andare troppo lontano dal vero se esprimo un giudizio pessimistico affermando che, purtroppo, nonostante tutto quello che indubbiamente si è fatto in questi anni per cercare di eliminare molti aspetti negativi dell'amministrazione della giustizia in Italia, l'opinione generale del paese nei riguardi di essa non sia delle più soddisfacenti. Esistono molti dubbi, molte perplessità, ed io penso che la ricerca delle ragioni di questo senso di sfiducia debba essere in certo modo alla base della nostra indagine: indicare le cause di questa sfiducia per eliminarle mi sembra sia l'opera più concreta che si possa fare in un dibattito del genere di questo che stiamo svolgendo.

Bisogna purtroppo riconoscere, innanzi tutto, che il popolo sente arretrata questa nostra giustizia; la sente arretrata perché non è in regola, non è in norma con i tempi, che sono i tempi della rapida trasformazione del mondo esterno a causa dei progressi della tecnica. La vede soprattutto negletta nelle cose esteriori, perché, di fronte all'ampiezza di mezzi dedicati ad altre attività dello Stato, di fronte alla sontuosità di certe sedi di molti organismi economici, indubbiamente il popolo non sa spiegarsi perché a questa funzione sovrana dello Stato si dedichi soltanto così poco spazio e, spesso, anche uno spazio così

inadeguato dal punto di vista della stessa decenza. Sa per esperienza, il popolo, che essa è terribilmente lunga, specialmente per quanto riguarda i procedimenti civili; e non so se sia espressione popolare comune quella che la gente della mia terra d'Abruzzo usa per indicare qualcosa di lungo, di complesso e di cui si ignorano le cause delle imprevedibili e remote conclusioni affermando che qualcosa « si è messa a causa civile ». Così si dice a proposito perfino di malattia o di affare complesso o di posizione internazionale che non si riesce ad approfondire nei suoi termini e di cui si sa soltanto che non si può conoscere quando finirà e in che modo potrà andare a finire.

Ora, signor Presidente e onorevoli colleghi, facili sono le osservazioni ed anche le critiche, ma difficili i rimedi; anche perché i mali della giustizia non sono moderni, non sono un portato dei tempi. I mali della giustizia sono assai antichi, se Ludovico Antonio Muratori ne scrisse con tanta vivezza ai principi del '700 in quella sua opera minore, ma pur tanto acuta e penetrante e viva che sembra un saggio scritto oggi sui problemi della giustizia, quel saggio che si intitola appunto: *Dei difetti della giurisprudenza*.

E, per quanto riguarda la lungaggine dei processi civili, chiunque abbia anche una modesta conoscenza della storia del diritto sa che essi sono stati sempre lamentati come interminabili o addirittura eterni. Il primo a qualificare di eternità i giudizi fu Giustiniano, il quale, nella famosa costituzione *Properandum* del 530 dell'era volgare, emanata appunto per cercare di porre un termine fisso alla durata dei processi civili (estrema illusione, perché quel termine divenne poi l'istituto della perenzione, che servì anzi per un ulteriore accrescimento del tempo del processo, perché dal termine finale si passò alla concezione dei termini interni per rallentare e non per alleggerire la procedura e il compimento del giudizio), in quella costituzione — dicevo — Giustiniano scolpisce con una frase quanto mai pittoresca lo scopo che si propone e dà una rappresentazione viva dello stato della giustizia civile dei suoi tempi, là dove appunto afferma che: « *Properandum nobis visum est ne lites fiant pene immortales et vitae hominum modum excedant* ».

Dichiarava cioè di volersi adoperare, attraverso quella legge, per cercare di impedire nientemeno che l'immortalità delle liti e si contentava di poco, evidentemente, se pensava di poterne ridurre la durata ad un periodo che non superasse quello della vita umana.

Che conto faremo comunque noi del senso popolare di non completa soddisfazione dell'organizzazione attuale della giustizia nel nostro paese? Affermo tuttavia che i mali della giustizia non sono nè gravi nè incurabili. Sono quindi ottimista, come l'onorevole collega Pinna mi ha fatto l'onore di dire, ricordando poc'anzi quanto scrissi in una relazione di qualche anno fa sul bilancio della giustizia.

Penso che noi possiamo risolvere in non molto tempo e senza grandissime riforme i problemi fondamentali, quelli che effettivamente sono più palesi e più evidenti e che certamente sono anche quelli che più profondamente turbano l'andamento dell'amministrazione della giustizia. Ciò dico perché non ci fa difetto la base per poter costruire: e la base non solo è la nostra alta tradizione giuridica, ma anche e soprattutto il corpo di giudici di cui disponiamo: un corpo eminentemente qualificato di giudici onesti e capaci, scelti sapientemente attraverso concorsi che hanno il dovuto necessario rigore; un corpo, per altro, che, come ho avuto già a ricordare, è uno dei più numerosi corpi giudiziari togati di cui dispongono le nazioni civili, anzi può affermarsi, alla stregua di note indagini di ordine statistico, che esso è il corpo di giudici togati più numeroso del mondo.

Ora, è evidente che su questa base si può agevolmente costruire. E nonostante che il senso di disagio espresso in genere dall'apprezzamento che si fa della giustizia sia notevole, penso che occorra soltanto un'opera di riordinamento e di riorganizzazione per mettere a segno questa nostra macchina complessa che ha — ripeto — come motore questo magnifico corpo di giurisdicenti.

Per fare ciò occorre innanzi tutto qualche cosa di ordine materiale di cui già si è ampiamente parlato in quest'aula. Occorrono le strutture, o, se piace, con una parola di moda, le infrastrutture. Le vogliamo avere anche, noi, onorevole ministro, le infrastrutture in materia di amministrazione della giustizia.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Benissimo. Ma non siano troppo *infra*!

ROCCHETTI. E già! Comunque, in materia di amministrazione della giustizia le infrastrutture sono gli uffici giudiziari di cui non si può assolutamente fare a meno, e la cui mancanza o insufficienza è alla base delle lungaggini processuali in materia civile. Al riguardo, si è indubbiamente già fatto abbastanza per lo meno dal punto di vista della impostazione legislativa del problema e quindi della responsabilità governativa e par-

lamentare. Esistono già le due leggi: quella del 15 febbraio 1957 relativa alla erogazione dei contributi a favore dei comuni che intendono costruire palazzi di giustizia, e quella del 26 aprile 1957, che ha erogato dieci miliardi per la costruzione dei palazzi di giustizia di Roma, Napoli e Bari, anzi per la costruzione degli edifici a Roma ed il completamento ed il riordinamento degli edifici di Napoli e Bari. Purtroppo, però, bisogna effettivamente riconoscere che non si è ancora visto nulla di concreto, per cui, onorevole ministro, alla sua sagacia, alla sua esperienza ed anche alla sua attività, il compito di accelerare i tempi perchè veramente questo problema fondamentale possa avere almeno una parziale soluzione.

Vi è poi il problema dei ruoli, problema molto grosso e complesso. Ho già ricordato poco fa che noi abbiamo un importantissimo corpo di magistrati anche dal punto di vista numerico, ragione per cui, seguendo la mia convinzione, sulla quale non voglio ripetermi, perchè non vorrei fra l'altro sembrare che abbia quasi fatto un fatto personale, della tesi della sufficienza del numero dei magistrati in Italia...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. La sostiene ancora quella tesi?

ROCCHETTI. La sostengo sempre, onorevole ministro.

DOMINEDO', *Presidente della Commissione*. È tenace e quindi meritevole. È abruzzese!

ROCCHETTI. Penso che il problema della sufficienza o insufficienza del numero dei magistrati sia soprattutto problema di riordinamento dei ruoli organici della magistratura, cioè riordinamento delle piante. Ognuno sa, per esperienza, che in Italia la ripartizione territoriale dei magistrati è assolutamente sfasata. Di fronte ai grandi tribunali italiani, soprattutto a quello di Roma, dove il lavoro giudiziario si concentra, perché è il lavoro della capitale, dove sono le sedi di grandi enti economici, dove si intrecciano i rapporti internazionali; ed anche di Milano, zona dove l'attività economica è la più intensa del paese; ed anche di Napoli dove per altre ragioni di accentrimento della popolazione, il lavoro giudiziario è assai pesante e i giudici sono indubbiamente gravati di un lavoro assolutamente insopportabile ed ove ogni giudice istruttore civile ha assegnati non meno di cinquecento processi; di fronte a questa situazione, vi è, invece, quella comune dei piccoli e medi tribunali, ove il lavoro giudiziario *pro capite* è spesso meno della decima parte di

quello gravante nei grossi tribunali su ciascuno dei magistrati ivi assegnati. Ogni giudice di tribunale piccolo o medio ordinariamente non ha più di 60-70 procedimenti civili; spesso ne ha anche meno. Ora è evidente che, prima di pensare ad un aumento dei ruoli organici, occorre provvedere al riordinamento interno, in quanto, prima di chiamare il contribuente italiano ad ulteriori sacrifici (da compiersi doverosamente, se strettamente necessari) per la amministrazione della giustizia in rapporto ai ruoli della magistratura, è doveroso spendere il più oculatamente possibile i fondi utilizzando meglio tutte le forze già a disposizione.

Penso che, togliendo in media anche uno o due elementi a ciascuno dei 150 tribunali, si possano reperire per le sedi particolarmente oberate di lavoro un buon numero di magistrati, numero che salirà in notevole misura se si ridurrà a quello strettamente necessario il numero dei magistrati che esercitano il loro ministero nelle 979 preture.

Né occorre una iniziativa legislativa per fare ciò, signor ministro. Ella ha possibilità di avvalersi ancora della legge 27 dicembre 1956, n. 1443, che riguarda appunto la revisione delle circoscrizioni delle preture e quella delle piante organiche.

Non credo sia il caso di sopprimere preture, anche perché, come dirò fra poco, sono dell'avviso di aumentare la competenza dei pretori. Ritengo però che anche su di esse si possa incidere in sede di riordinamento delle piante, come ho già detto. Un siffatto riordinamento non scontenterà nessuno, tutti essendo convinti che una più equa ripartizione del lavoro giudiziario è cosa utile e da compiersi al più presto.

Il ministro mi chiedeva poc'anzi se io consideri ancora non strettamente necessario l'aumento degli organici. Ho già espresso in proposito la mia opinione. Comunque, ritengo senz'altro che non occorra differire e subordinare a questo ipotetico aumento ciò che invece può essere compiuto subito. Riaffermo ancora che il corpo giudiziario italiano è il più numeroso fra quelli di tutte le nazioni e, come indice di riferimento, indico il numero dei funzionari dell'amministrazione dell'interno che sono soltanto 1.300 con innumerevoli compiti di vigilanza, di assistenza e di controllo delle amministrazioni locali.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. I funzionari dell'interno fanno però servizio soltanto nei capoluoghi di provincia e non hanno le mille preture capillarizzate come abbiamo noi.

ROCCHETTI. Però provvedono all'amministrazione dell'intera provincia e, quindi, dell'intero territorio dello Stato.

Comunque, ben venga anche l'aumento dei ruoli, se possibile, ma a condizione che non si abbassi il livello culturale dei magistrati indulgendo alla tentazione di fare concorsi più facili di quelli che attualmente si espletano.

Ma, oltre che con le ragioni di opportunità, occorre fare i conti anche con le reali possibilità. In proposito, penso che i colleghi che si sono fatti promotori della presentazione di una proposta di legge per la creazione di 900 nuovi posti negli organici dei magistrati, si facciano una grossa illusione. Perché l'aumento del numero dei magistrati non è soltanto una questione di difficoltà finanziaria, ma è una questione di difficoltà intrinseca. Se noi non riusciamo ancora con i concorsi a coprire le vacanze dell'attuale organico, come potremo sperare di avere in pochi anni un numero così rilevante di nuovi magistrati? È evidente che si tratta solo di una illusione. I concorsi espletati in questi ultimi anni non hanno ordinariamente coperto il numero dei posti messi a concorso.

D'altra parte, per rimediare alla carenza di concorrenti, sia nei concorsi per coprire le attuali vacanze, sia per gli eventuali concorsi in aumento del numero dei magistrati, penso che si debbano aprire i concorsi anche alle donne. Tanto più che non è possibile disattendere ulteriormente precise norme costituzionali al riguardo. L'onorevole Comandini ha ricordato ieri l'articolo 3 della Costituzione; ma vi è anche l'articolo 51, quello che non si limita alla generica affermazione di uguaglianza dei due sessi, ma che, quanto al diritto di accedere ai pubblici uffici, stabilisce un'assoluta parità dei due sessi tra di loro.

Ora, se è vero che non possono essere eliminate le differenze naturali, di fronte all'attività di lavoro le differenze atte a determinare una discriminazione tra i due sessi sono soltanto quelle di ordine biologico. Non è possibile invocare cioè differenze di ordine psico-fisiologico, per rinnegare nell'ambito della differenza dei due sessi quella eguaglianza che la Costituzione ha già stabilito negli articoli 3 e 51. Non è possibile cioè dire che le donne non abbiano l'idoneità psichica per compiere un determinato lavoro intellettuale, perché esse sono state già ritenute uguali agli uomini sulla base di una stessa capacità delle forze intellettive e psichiche.

Per finire su questo tema, riterrei che, anziché cullarsi nella speranza di ipotetici

aumenti delle forze di lavoro, occorrerebbe attuare non solo il riordinamento nella distribuzione territoriale, ma anche accettare quei suggerimenti pratici sul migliore impiego di esse, per esempio quello assai semplice di diminuire il numero dei componenti i collegi di appello e di cassazione, da cinque a tre in appello, da sette a cinque in cassazione. È vero che non si acquisirebbe un nuovo apporto di forze, perché quei magistrati sono già impegnati nei loro collegi presso i quali già assolvono il compito di decidere e di redigere sentenze, ma è pur vero che con tale espediente, certamente adottabile senza danno, si avrebbe la possibilità dello sdoppiamento di sezioni, si eviterebbe un inutile perdita di tempo per la presenza in udienza di giudici oltre l'indispensabile e si utilizzerebbero quindi meglio le forze di lavoro a disposizione.

Ma ritengo che il rimedio veramente sovrano per riequilibrare le gravi sfasature esistenti nell'attuale ripartizione del lavoro tra i vari organi giudicanti sia quello di adeguare alla svalutazione sopravvenuta nell'ultimo ventennio i limiti di competenza per valore dei conciliatori e dei pretori. In proposito è stato presentato il disegno di legge che reca il numero 520: occorre che le Camere provvedano subito a discuterlo e ad approvarlo, poiché si tratta di un provvedimento della massima importanza.

Al riguardo sono state manifestate perplessità, e diffidenze, ragione per la quale ritengo opportuno spendere qualche parola intorno a questo problema.

Occorre, innanzi tutto, ricordare che prima dell'ultima guerra la competenza del conciliatore giungeva fino al limite di mille lire e quella del pretore a diecimila; ora, confrontando quei dati con quelli attuali, emerge all'evidenza che quei limiti si sono notevolmente abbassati, tenuto conto della svalutazione della lira, che oggi vale un settantesimo della moneta di allora. La questione non è affatto marginale, perché la sostanziale riduzione del limite di competenza si riverbera su tutto il lavoro giudiziario, come giustamente è stato scritto nella relazione al citato disegno di legge.

Le mutate circostanze e le modificazioni intervenute nell'ordinamento giuridico non consentono un preciso raffronto; indicativi sono però i dati numerici circa il numero delle controversie trattate. Ebbene, mentre prima della guerra i conciliatori risolvevano ogni anno circa un milione di contestazioni civili, tale numero è ora ridotto ad un quinto;

e poiché i pretori conservano suppergiù il numero dei loro giudizi (fra i 200 e i 300 mila l'anno) è evidente che vi è stato un imponente fenomeno di traslazione, con conseguente accrescimento del lavoro dei tribunali. Potrei anche citare i dati del lavoro giudiziario dei tribunali, ma raffronti di questo genere sono assai difficili per mancanza di omogeneità, a causa delle mutate norme di procedura. E' certo comunque che nell'anteguerra i giudici inferiori assolvevano gli otto decimi del lavoro giudiziario, mentre ora ne espletano appena un terzo. In sostanza si è verificato uno spostamento del lavoro verso la magistratura superiore di primo grado che di fatto ha assorbito per intero l'antica giurisdizione pretoria.

L'onorevole Comandini, che ieri ha trattato, sia pure di scorcio, questo argomento, ha anticipato alcune obiezioni all'aumento della competenza dei pretori e dei conciliatori. Si tratta di perplessità assai diffuse in quest'aula come in molti ambienti professionali forensi e che sono fondate su ragioni di ordine teoretico e pratico. Si sostiene, generalmente, che i giudici conciliatori sono impreparati, che non conoscono il diritto e non possono quindi amministrare la giustizia. Ma a questo inconveniente si potrebbe ovviare, dopo avere attribuito ai conciliatori un modesto assegno, come del resto già si pratica nei maggiori comuni, chiamando ad assolvere questo lavoro professionisti forensi (il che rappresenterebbe già un risultato positivo, tenuto conto della notevole massa di professionisti privi di adeguato lavoro).

Il problema di fondo resta però sempre un altro: e cioè la preferenza da accordarsi in certe materie ai giudici laici, in confronto del giudice professionale.

La questione del giudice conciliatore si riduce a questo, se cioè per i minori giudizi sia o no da preferirsi a quello togato un giudice laico che, invece della ricerca di un assoluto di giuridicità, si ponga come mediatore dei contrapposti interessi per giungere rapidamente ad una onesta composizione della lite.

Il giudice conciliatore applica, per altro, un decentramento giudiziario che non è certamente contrario alla visione generale del decentramento che noi tutti abbiamo per l'amministrazione del nostro paese.

Quindi, le contrarie ragioni di ordine teorico non si possono ritenere rilevanti. Il fatto è che, purtroppo, esiste una prevenzione che si basa su questioni di ordine pratico, per quanto riguarda l'allarme che si genera sempre nel ceto forense a proposito del-

l'aumento delle competenze ai magistrati minori che urta contro interessi professionali comprensibili. Gli avvocati ed i procuratori ordinariamente risiedono nelle sedi dei tribunali: tutto quello che sfugge alla competenza del tribunale sfugge sostanzialmente al lavoro professionale.

Ma questa è una questione troppo importante per non essere affrontata, anche perché non è limitato al solo problema della sopravvivenza o meno di un giudice laico di carattere popolare quale il conciliatore. È un problema che indirettamente si riflette su tutta l'organizzazione del lavoro giudiziario.

In Italia i giudici conciliatori sono tanti quanti sono i comuni, cioè oltre 8 mila. Come è possibile sostituirli, affidando al giudice togato, sia pure attraverso la piccola ipocrisia della mancata rivalutazione della competenza per valore, il complesso delle contestazioni minori? È ovvio come ciò non sia possibile. I conciliatori sono infatti i modesti artieri dell'opera della giustizia che consentono agli altri giudici di potersi dedicare al lavoro più grave, sottraendo loro una miriade di contestazioni minori di peso complessivo assai rilevante.

Sempre nel quadro della ricerca delle cause della valutazione non completamente positiva che viene fatta dell'amministrazione della giustizia, riterrei si debba riconoscere che della giustizia in questi anni si è parlato troppo. La giustizia ha bisogno di raccoglimento e, direi, di pudore; la giustizia ha bisogno di quel rispetto espresso nella reverenza della tradizione e non vuole che si parli troppo di quelli che sono i suoi atti, di quelli che sono i suoi uomini. Ora, della giustizia si è parlato troppo. Ne hanno parlato troppo gli uomini politici lusingandone alcuni aspetti e apportando critiche spesso acerbe all'operato dei giudici; se ne è parlato troppo da parte della stampa, cui deve attribuirsi l'acuirsi della polemica sull'abolizione o il mantenimento del segreto istruttorio; e penso che se ne è parlato troppo (mi si passi quest'osservazione) anche da parte degli stessi magistrati.

Gli uomini politici, specialmente di alcuni settori di questa Camera, non hanno esitato a fare aspre censure all'attività del magistrato. In primo luogo, nella lunga discussione della legge sul Consiglio superiore; ed anche ora, in fase di applicazione, si è lasciato credere nel nostro paese ad una cosa assolutamente inesistente: che vi sono pericoli di interferenze politiche sul potere giudiziario. Molta gente lo crede e non sa che il Consiglio

superiore nella sua anteriore formazione, se non godeva di una sua assoluta autonomia, fruiva tuttavia di una sua sostanziale indipendenza di fronte al potere politico ministeriale.

Il ritardo nell'attuazione delle nuove norme sul Consiglio superiore della magistratura è dovuto alle note vicende della mancata elezione, da parte del Parlamento, dei 7 membri di sua competenza. Di ciò non si può far colpa a nessuna parte politica e tanto meno alla nostra. Ricorderò anzi che il gruppo parlamentare cui appartengo aveva già espresso l'avviso che per la nomina di un organo concepito dalla legge istitutiva come organo tecnico e non politico, bisognava adottare una forma di elezione che non avesse un contenuto di politicità. Perciò in un primo tempo si era pensato a una elezione a maggioranza semplice. Comunque, ci prestammo volentieri al tentativo di modificare la proposta originaria, accettando il *quorum* dei tre quinti, il che presupponeva un maggiore accordo dei gruppi politici.

Questo però non poteva esonerarci dalla responsabilità di continuare ad affermare che noi non potevamo consentire a scelte di natura politica, perché quell'organo non deve essere influenzato dalla politica. Pertanto non è colpa di nessuno, e certamente non è colpa nostra, se finora non si è pervenuti alla elezione dei membri laici del Consiglio superiore della magistratura. Non possiamo far altro che esprimere voti affinché a questo si addivenga attraverso la scelta di personalità prive di qualificazione in campo politico. Qualora ciò non risultasse possibile, direi di accettare senz'altro la proposta dell'onorevole Migliori per la sola maggioranza assoluta dopo il terzo scrutinio.

DOMINEDO', *Presidente della Commissione*. Del resto, la Costituzione non prevede una maggioranza qualificata.

ROCCHETTI. Infatti, come nella sua competenza mi suggerisce l'onorevole Dominèdo, si può addirittura pensare che un *quorum* diverso sia contrario alla Costituzione.

DOMINEDO', *Presidente della Commissione*. *Adducere inconveniens non est solvere*. Se la Costituzione, in generale, stabilisce che determinati *quorum* sono richiesti in certi casi...

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Si è già fatta un'eccezione nel caso della Corte costituzionale.

DOMINEDO', *Presidente della Commissione*. Me ne rendo conto, ma non so fino a qual punto ciò sia probante.

PRESIDENTE. Mi permetto di ricordare che, quando quella legge fu approvata, nessuno sollevò questa eccezione.

DOMINEDO', *Presidente della Commissione*. È vero anche questo, ma nemmeno questo è probante.

ROCCHETTI. D'altra parte, nessuno può assumersi la responsabilità di non far entrare in funzione il nuovo Consiglio superiore della magistratura, del quale invece si sente l'urgenza non solo per adempiere una disposizione di carattere costituzionale e per rispondere alle necessità di attuazione della Costituzione, ma anche perché, come tutti sanno, vi sono scadenze immediate alle quali bisogna provvedere.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Quali scadenze? L'attività amministrativa viene svolta regolarmente dal Ministero. Non vi è mai carenza di organo.

ROCCHETTI. Non parlo di carenze effettive di ordine amministrativo; intendo alludere a carenze di ordine politico, nel senso che, se il nuovo organo esiste, vi è la necessità di farlo funzionare, tanto più che tra poco dovrà provvedersi alla nomina dei due più alti magistrati della Corte di cassazione.

Mi sembra poi essere a tutti evidente che della giustizia si è parlato spesso a sproposito dalla stampa. Ho letto con molto interesse la sua recente conferenza, onorevole ministro, e non posso che sottoscriverne le conclusioni, tanto più che ella ha inteso portare soprattutto un contributo di informazione perché nella sua responsabilità non ha creduto di fare anticipazioni sull'argomento. Ebbene, la questione grossa da risolvere è quella, naturalmente, del segreto istruttorio ed è proprio su questo punto fondamentale che comprenderei la necessità di un intervento legislativo. Al riguardo bisogna chiedersi: oggi, in Italia, il segreto istruttorio deve essere mantenuto o può essere allargato o ad esso si deve addirittura rinunciare? È evidente che in base a quello che decideremo al riguardo potremo risolvere se sia il caso di introdurre dei limiti allo strapotere del quarto potere per ottenere l'effettivo rispetto di quelle norme deontologiche sulle quali sembra non possa farsi troppo affidamento sul piano concreto. Ritengo, onorevoli colleghi, nonostante le pur autorevoli opinioni espresse, che in Italia noi non potremo fare a meno del segreto istruttorio fin quando esisteranno zone nelle quali, come diceva poco fa il collega onorevole Pinna, rendere testimonianza significa compiere un atto di eroismo. Ora, bisogna pensare che là dove

per ragioni di omertà, o di ragionevole timore sulla propria integrità personale, la pubblica testimonianza immediata del fatto non può essere resa, non è possibile un processo puramente accusatorio. È evidente che col sistema accusatorio assisteremmo in queste zone ad un succedersi di assoluzioni scandalose, perché manca ivi ogni possibilità di condurre indagini palesi, mentre nel segreto soltanto il magistrato può compiere quell'opera diretta alla ricerca della verità che nel fuoco dell'attenzione generale non può essere compiuta, non potendo il testimone sottrarsi all'influenza intimidatoria della società in cui vive.

Infine, gli stessi magistrati non hanno contribuito con alcuni atteggiamenti e le troppe discussioni ad accrescere nel sentimento popolare il prestigio della giustizia. Essi, infatti, hanno dato spesso alle loro richieste un carattere quasi di rivendicazione di categoria, cosa cui nel nostro paese non eravamo abituati. E, se è da ritenersi certamente utile che l'associazione dei magistrati faccia sentire la sua voce per chiarire aspetti della legislazione che interessano l'amministrazione della giustizia, tuttavia è opportuno parlare molto chiaro al fine di evitare equivoci che potrebbero crearsi intorno a quest'opera sollecitatrice dell'attività del potere legislativo in materia di ordinamento giudiziario, facendo a tutti intendere la portata di questa semplice verità, che gli interessi della magistratura come categoria sono cosa distinta dagli interessi della magistratura come potere dello Stato. I primi sono interessi dei magistrati, che appartengono a loro e, fino ad un certo punto, a loro soltanto, mentre gli interessi della magistratura come potere dello Stato appartengono a loro come a tutti i cittadini, perché tutti i cittadini hanno interesse a sapere che l'amministrazione della giustizia funziona nel migliore dei modi.

Dico questo, pur nel grande rispetto per l'associazione e per gli uomini che la rappresentano, che l'hanno saputa organizzare in una forte unità in questo dopoguerra, per quanto vedrei volentieri qualche modificazione per ciò che riguarda l'organizzazione interna, per esempio circa il sistema di voto. Questa è forse una carenza più generale, da riferirsi alla sfera legislativa.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella capisce che non posso entrare nella competenza della associazione magistrati, che è una associazione privata.

ROCCHETTI. Penso al contrario che occorrerebbe non soltanto occuparsi della cosa, ma provvedere a introdurre, s'intende in sede legislativa, norme dirette a regolare e legalizzare

la vita interna delle associazioni e degli stessi partiti.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. È una associazione di fatto.

ROCCHETTI. Ma quando, onorevole ministro, in una associazione, benché di fatto, ma di tanta importanza si ritiene che si possa votare con un numero illimitato di deleghe (in un certo congresso alcuni giovani attivi, direi meglio attivisti, si presentarono imbottiti ciascuno di centinaia e centinaia di deleghe), mi sa dire quale garanzia di espressione di voto può fornire un simile sistema? Come nel codice civile, per acquisizione secolare, esiste la limitazione di voto per delega nelle assemblee delle società, così non vi è alcun motivo per non porre per le associazioni di importanza nazionale e perfino per i partiti norme di legittimità interna per disciplinare gli *interna corporis*. Noi molte volte sul piano del diritto pubblico generale e *de iure condendo* ci siamo proposti questo acuto problema che vorrei sottoporre alla competenza e alla meditazione del mio amico onorevole Dominè.

DOMINÈ, *Presidente della Commissione*. È un'associazione di fatto.

ROCCHETTI. Bisogna evitare che si creino questi equivoci, perché creando l'equivoco che i magistrati come categoria sono un po' quasi la stessa cosa dei magistrati come potere, si perviene ad accreditare altri equivoci: quello, per esempio, che sia quasi un sopruso disattendere alcuni voti, alcune espressioni di pensiero della associazione democraticamente espresse dagli interessati.

Anche in quest'aula, nel corso del dibattito è affiorata l'idea che determinate cose, solo perché affermate e richieste dall'associazione, debbano essere da noi accettate. D'altra parte, la dimostrazione che occorre la maggiore prudenza nell'esame dei deliberati della associazione magistrati è data proprio dal clamoroso esempio delle proposte numerose e contraddittorie, come ella, onorevole ministro, ieri sera ha ricordato circa la riforma del sistema di promozione dei magistrati.

Trattasi di questione assai importante e delicata e penso che, se dir male dell'attuale sistema sia molto facile, presentando esso effettive incongruenze, occorra tuttavia provvedere a migliorarlo, e non rinunciare al sistema della scelta attraverso i concorsi che non possono essere soppressi per attuare lo sviluppo di carriera dei magistrati. Soprattutto bisogna evitare di accogliere quello che pur sembra essere ormai il pensiero più diffuso nella categoria circa l'abolizione di ogni tipo di concorso

da sostituire col solo scrutinio a turno di anzianità. Questo è un sistema che non può essere accolto, non perché non dia risultati efficienti dal punto di vista della scelta dei migliori. Non è questo il problema. Esso è un altro, quello della funzionalità stessa della magistratura. Lo scrutinio a turno di anzianità non rende possibile un avanzamento rapido di carriera ai migliori, non assicura forze giovani alla magistratura superiore, e cioè alla presidenza delle sezioni della Corte di cassazione e alla presidenza e alla procura generale delle nostre corti d'appello.

A calcoli fatti, se il sistema di promozione per scrutinio a solo turno di anzianità fosse accolto, avremmo in Italia consiglieri di appello di età non inferiore ai 55 anni, consiglieri di cassazione di età non inferiore ai 65, e avremmo presidenti di sezione della Corte di cassazione o gradi equiparati soltanto tra coloro che si trovano in testa nella graduatoria dei singoli gruppi, i quali per pura casualità finirebbero col pervenire a quei massimi posti proprio alla vigilia del pensionamento, quando cioè le loro forze, perlomeno per la prospettiva della poltrona che li attende, devono essere ritenute forze sopite; mentre è evidente, onorevole ministro, che noi i nostri magistrati ai posti direttivi dobbiamo desiderarli attivi e laboriosi. Questo è il problema. Non si può pervenire ai gradi alti in tarda età, non tanto perché non si abbia più la forza e la capacità di lavorare (vi sono infatti uomini che arrivano a settant'anni in magnifiche condizioni di salute, anche se ciò non avviene nella generalità dei casi), ma perché non si può pensare che chi si sente già sottratto alla vita attiva di lavoro, possa pervenire, e soltanto per un periodo effimero, a posti direttivi di tanta importanza.

Ecco quindi, per esempio, un aspetto evidente di quel contrasto che esiste tra gli interessi della magistratura come categoria e gli interessi della magistratura come potere. È evidente, infatti, che, se ci si dovesse accontentare di un voto anche della totalità della categoria, la quale sa che, nella grande maggioranza, non potrà pervenire a determinati posti, si capirebbe fin da principio quale potrebbe essere la risposta. Ove per merito non possono pervenire e presto che pochi, la generalità vorrà che arrivino tutti, o il maggior numero, anche se tardi, anche se per breve tempo.

Venendo alla conclusione, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentita qualche considerazione sull'edilizia carceraria, che rappresenta un problema divenuto assil-

lante. Sono state costruite in Italia ben poche carceri nuove. La maggior parte delle carceri attualmente esistenti resta ancora quella ereditata dal passato e che, a parte le condizioni di alcune di esse, assolutamente fatiscenti, è in assoluto contrasto con il principio della differenziazione del trattamento penale.

Il codice Rocco, di cui spesso si sente dire tanto male, ma di cui tuttavia non si può disconoscere la rigorosa impostazione sistematica, introduce una differenziazione nel trattamento penale addirittura minuziosa, tanto che sembra quasi impossibile raggiungerla. Credo che bisognerebbe costruire una ventina circa di istituti di tipo diverso, per giungere all'applicazione integrale di quanto prescritto dal codice Rocco in tema di trattamento penale. Comunque, a tanta distanza di tempo, nulla abbiamo potuto fare, anzi nella pratica si è arrivati al rovesciamento di alcune posizioni, come ad esempio nel caso dell'isolamento notturno. Penso che debba avere una grande importanza, dal punto di vista del rispetto della personalità del detenuto, il poter dormire da solo in una stanza. Nelle nostre carceri, invece, prevale di solito il sistema dei « camerotti ». Si abbattono anzi le mura delle celle individuali, per mancanza di adeguate possibilità di vigilanza, e si dà luogo ai famosi « camerotti », dove si mettono insieme, anche di notte, sette o otto detenuti. Questa è cosa che certamente dovrebbe essere evitata.

Che cosa si deve fare? È evidente che, se vogliamo porre il problema dal punto di vista della costruzione di nuove carceri, per venire incontro al principio della differenziazione del trattamento penale, dobbiamo rinnovare tutto il nostro patrimonio carcerario. È un progetto molto grosso; però, in fondo, non si tratta di cosa impossibile.

Dalla relazione dell'onorevole Breganze (e approfittando dell'occasione per esprimere il mio più vivo rallegramento all'onorevole Breganze, per la sua lucida ed esauriente relazione) ho rilevato come, in questi ultimi anni, il gettito della popolazione carceraria sia aumentato. Eravamo scesi a punte, direi, di assoluta soddisfazione (poco più di 35 mila detenuti); siamo invece tornati oggi ad oltre 40 mila. Le cause di ciò potrebbero essere numerose, ma bisognerebbe entrare, per parlarne, in un altro ordine di idee.

Ma anche di fronte ad una popolazione carceraria di 40 mila detenuti, la soluzione del problema non è impossibile. Si calcola, infatti, da parte degli esperti, che occorrono 2 milioni a posto per detenuto; occorre, quindi, per il rinnovamento totale delle carceri, la

somma di 80 miliardi. Mi rendo conto che si tratta certamente di una spesa di notevole importanza, ma vi è da considerare che si sono reperiti fondi anche più ragguardevoli, dall'oggi al domani, per necessità pure di primaria importanza nella vita dello Stato. Bisognerà trovare anche quello che è necessario per il rinnovamento quasi totale delle nostre carceri. Se non si vuol puntare al rinnovamento completo, si potrà intanto pensare a sostituire almeno quegli edifici assolutamente fatiscenti ed antigienici di cui parlavo poc'anzi. Saranno necessari per questo circa 60 miliardi. Occorre fare un piano pluriennale ed intanto inserirsi — onorevole ministro, questo è raccomandato alla sua particolare attenzione perché è suo dovere spendere in proposito la sua autorevole voce nel concerto del Consiglio dei ministri — nel piano relativo al prestito di prossimo lancio.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Già fatto.

ROCCHETTI. Voglio sperare che gli altri colleghi l'abbiano accontentato.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Questo è più difficile.

ROCCHETTI. Almeno una decina di miliardi occorrerebbe ottenere subito e poi fare un piano pluriennale di otto o dieci anni per quattro o cinque miliardi all'anno. Non è cosa impossibile per una necessità morale di tanta importanza.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*. Poiché i detenuti sono 40 mila, per abbandonare i « camerotti » e fare una cella per ogni recluso, a 2 milioni circa per unità, ci vorranno anche più di 80 miliardi. Per fortuna c'è l'amnistia... (*Commenti - Si ride*).

ROCCHETTI. Allora ne possiamo proporre qualche altra! Tra i motivi che si adducono a favore di questi provvedimenti, v'è sempre quello di alleviare il lavoro giudiziario e di rendere possibile la vita carceraria diminuendo l'eccessivo affollamento. In altri termini, l'inefficienza dello Stato si trasforma in causa di clemenza generale, anche quando di essa non si ravvisi, dal punto di vista politico, alcuna opportunità.

Venendo a parlare da ultimo delle riforme legislative, vorrei limitarmi a raccomandare una grande prudenza prima di toccare i codici e le maggiori leggi. Ogni riforma legislativa importa necessariamente la distruzione di un grande patrimonio di studi e di esperienze che si è venuto accumulando in sede di interpretazione intorno a determinate formule legislative. Vedo nel suo sorriso, onorevole ministro, una osservazione spontanea, che cioè gli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

uomini di legge ed i professori di diritto esistono anche per questo e saranno ben lieti, in presenza di nuove leggi, di darsi da fare a pubblicar volumi per interpretarle. Ma prima di addivenire ad una interpretazione che rappresenti una *communis opinio* spesso occorrono anni, e questa mancanza di certezza nella interpretazione delle norme di diritto si risolve in dannose conseguenze per coloro che ricorrono alla giustizia.

Sono certamente d'accordo circa l'importanza da conferire all'ufficio legislativo del Ministero di grazia e giustizia. Non posso per altro concordare con coloro che vorrebbero addirittura ridurlo ad unico ufficio legislativo di tutta l'attività governativa. È evidente che non solo esiste un tecnicismo formale giuridico, ma esiste pure una differenziazione sostanziale delle leggi per il loro contenuto intrinseco, sì che si giustificano specialisti per singole materie. Piuttosto il compito del ministro guardasigilli deve essere indirizzato a portare ad unità il sistema, mediante i testi unici, che attuano il reinserimento delle singole norme nel corpo sistematico generale. Questo mi sembra sia veramente compito del ministro guardasigilli.

GONELLA, *Ministro di grazia e giustizia*.
Compito duro!

ROCCHETTI. Certamente, ma noi crediamo in lei, nella sua certa e sicura possibilità, onorevole ministro, di espletarlo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'esame rapido e superficiale che mi proponevo di condurre nei limiti di un tempo ragionevole, è terminato. Come vedono, se non ho risparmiato all'amministrazione della giustizia osservazioni e rilievi, non solo l'ho fatto con intelletto d'amore, con purezza d'intenti; ma con la convinzione che le manchevolezze del nostro ordinamento non sono né molte né gravi.

Chiudo cioè con una nota di ottimismo, quell'ottimismo di cui mi tacciava poco fa l'onorevole Pinna, ma che io mantengo inalterato anche a distanza di anni, chiudo dicevo, con una nota di ottimismo anche perché penso che sotto la sua sapiente guida, onorevole ministro, la giustizia, riordinata e potenziata, tornerà ad ispirare a tutti la maggiore fiducia per quei valori che essa esprime e che sono determinanti per la conservazione delle istituzioni non meno che per l'ascesa ed il progresso sociale.

La magistratura, con l'opera sua, non solo conserva infatti l'odierno ordinamento giuridico, ma sollecita un migliore e più giusto

ordinamento allorché, applicando a tutti egualmente ed imparzialmente le leggi attuali, concorre a creare sempre più un mondo di eguali. Essa dà cioè quotidianamente testimonianza di democrazia, la più antica testimonianza di democrazia che il mondo abbia conosciuto.

Certi che essa vada collocata tra le maggiori forze di propulsione per il progresso sociale, avendo perciò tutti la maggiore cura ed il maggiore rispetto per la magistratura che serve la giustizia, serviremo gli ideali di democrazia e di libertà che senza distinzione di parte è qui in cima ai nostri pensieri e nel cuore di tutti noi. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Veronesi. Ne ha facoltà.

VERONESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarò molto breve in questo mio intervento di fine seduta, intervento che si inserisce fra quelli di cultori del diritto ed avvocati, mentre io sono un tecnico. Desidero solo riprendere brevemente un argomento che è stato da me richiamato l'anno scorso nella discussione sul bilancio della giustizia. Cioè la revisione del codice della navigazione.

Nella risposta ad un mio ordine del giorno accettato dal signor ministro, veniva assicurato che l'argomento sarebbe stato ripreso. Mi sono interessato di questa materia in quanto sono stato chiamato nel 1956 a far parte della ricostituita commissione per le modificazioni da proporre al codice della navigazione. La commissione, nata il 4 dicembre 1948, dopo aver fatto un certo lavoro decadde e fu ricostituita dal ministro Moro il 26 aprile 1956 con suo decreto, registrato solo nell'agosto, ed ebbe seguito solo nel mese di novembre con la prima seduta della commissione. In quel decreto si diceva all'articolo 4 che il lavoro doveva finire entro l'esercizio 1956-57.

In realtà le riunioni furono sette, andando anche oltre il termine fissato dalla legge, ed ebbero come oggetto esclusivamente argomenti di carattere marittimo. Accennerò che nella prima seduta si trattò della società di armamento tra comproprietari e di una modifica all'articolo 1235 del codice della navigazione proposta dal Ministero della marina mercantile; e che nell'ultima seduta si parlò di società di armamento e di una proposta di modifica all'articolo 146 del codice della navigazione, pure proposta dal Ministero della marina. In sostanza, durante queste sedute, che non furono molte né molto intense di lavoro, non fu trattato nessun argomento

di carattere aeronautico, benché il codice comprenda anche questa parte.

In una mia lettera di doglianza al presidente, dicevo che mi trovavo veramente a mal partito a trattare problemi di carattere marittimo io che ero un tecnico di aeronautica, e che proponevo quindi di dividere la commissione in due sottocommissioni che lavorassero ognuna per conto proprio. Il presidente ebbe l'amabilità di rispondere in questi termini: « Per non sconvolgere il piano di lavoro prefisso e per non affastellare gli argomenti, la commissione passerà all'esame della parte seconda del codice (« della navigazione aerea ») quando avrà esaurito quello dei problemi concernenti la navigazione marittima ». Aggiungeva ancora il presidente: « Prima ancora di affrontare l'esame dei problemi particolari del diritto aeronautico, dovrà essere risolto quello, fondamentale, delle fonti del diritto della navigazione ».

Si era ormai *in limine*, il termine di vita della commissione era già arrivato, sicché il proposito non ebbe più alcun seguito. D'altra parte il problema rimane aperto e so che una commissione nominata dal ministro della difesa sta studiando la riforma del regolamento della navigazione.

DOMINEDO', *Presidente della Commissione*. Non è problema di sua competenza.

VERONESI. Ora, da un punto di vista logico, sembra un po' difficile comprendere una riforma del regolamento di applicazione del codice della navigazione quando si sta parlando in altra sede di una riforma dello stesso codice. Sarebbe dunque opportuno che le due iniziative venissero coordinate.

Che cosa resta da fare a questo punto non è mio compito suggerire al signor ministro. Già ho avuto modo di richiamare la sua attenzione sull'argomento e di chiedere che venisse presa qualche decisione in materia. Da tecnico dico francamente che l'aeronautica è in formidabile sviluppo e che ha bisogno di essere rivestita di forme giuridiche adeguate.

Faccio osservare che nella commissione del 1948 c'era un solo aeronautico, il professore Ambrosini; nella seconda commissione il numero degli aeronautici, degli autonomisti in confronto ai seguaci della scuola unitaria era un po' cresciuto; tuttavia c'era ancora una differenza di peso fra le due correnti.

Il presidente della commissione, al quale avevo chiesto come riteneva che si potesse risolvere il problema, disse che secondo lui era una questione di carattere politico, che doveva intervenire una decisione del signor

ministro il quale l'avrebbe potuta prendere con cognizione di causa in base a due relazioni che fossero state presentate l'una dai fautori dell'unità, l'altra dai fautori della divisione dei due codici. Dagli autonomisti fu così presentata una relazione, alla quale avrebbe dovuto far seguito la controproposta dell'altro gruppo: il che non avvenne. Ritengo però che il signor ministro abbia potuto leggere la prima relazione e quindi abbia potuto farsi un'idea di come siano mutate le condizioni attuali rispetto a quelle che nel 1942 avevano suggerito l'unità del codice della navigazione marittima ed aerea.

Ricordo attraverso la brillante conferenza di un cultore di diritto aeronautico, il professor Fragali, tenuta al Centro per lo sviluppo dei trasporti aerei, che nella introduzione a quel codice si diceva che si era ottenuto, col codice, di rappresentare « l'integrale penetrazione del momento giuridico col momento politico », affermando in altro punto della relazione che si voleva ancora una volta riconfermare « l'origine costruttiva del pensiero giuridico italiano ». Ora, a distanza di alcuni anni, si può dire che su questa strada siamo rimasti piuttosto isolati.

Non voglio tuttavia esprimere qui il mio pensiero, perché non sono competente in materia. Voglio solo riportarmi ad una citazione fatta dallo stesso professor Fragali che riproduceva quest'affermazione del 1956 del Ripert, uno dei più grandi marittimisti francesi: « A misura che il diritto dell'aviazione si è sviluppato, esso è sfuggito al dominio del diritto marittimo. Nei paesi puramente continentali il rinvio al diritto marittimo non avrebbe potuto essere compreso. Negli altri, le condizioni di esercizio dell'aviazione sono apparse tanto diverse che l'assimilazione si è rivelata falsa ».

Del resto, anche in Italia un marittimista, il Brunetti, rilevava: « Dopo tanto rumore, la scuola napoletana si è contentata della forma esteriore. E doveva essere così perché tra il diritto marittimo e quello aeronautico non vi è che una posizione di simmetria: sono due territori differenti e non due settori dello stesso territorio ».

Non voglio tuttavia entrare nel merito. Mi basta aver messo questo dubbio nella mente dell'onorevole ministro, il quale, nella sua responsabilità, potrà provvedere perché almeno lo studio del problema prosegua. Sarò veramente grato all'onorevole ministro se nella sua replica vorrà parlarne.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Informo che l'onorevole Degli Occhi ha ritirato la proposta di legge di sua iniziativa:

« Classificazione e trattamento economico dei cappellani degli Istituti di prevenzione e di pena » (988).

La proposta di legge è stata pertanto cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

FRANZO, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se — in considerazione dello stato di pericolosità che potrebbe derivare dall'attuazione da parte della nuova giunta regionale della Valle d'Aosta, di cui faranno parte i comunisti, del disposto dell'articolo 44 del titolo 9 dello statuto regionale relativamente al mantenimento dell'ordine pubblico — il Governo non intenda, avvalendosi di quanto prevede l'ultimo comma dello stesso articolo 44, assumere direttamente la tutela dell'ordine pubblico nella Valle.

(1580)

« ROMUALDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere i provvedimenti che intendano poter adottare a favore dei contadini, mezzadri, coltivatori diretti, affittuari nonché dei piccoli proprietari danneggiati dalla violenta grandinata abbattutasi domenica 31 maggio 1959 in vari comuni della provincia di Arezzo.

« Gli interroganti fanno presente che la maggior parte dei colpiti hanno avuta distrutta totalmente ogni coltura e gli altri in grande misura, per cui ritengono che da parte dei Ministeri competenti si ricorra a provvedimenti urgenti intesi ad assegnare gratuitamente congrui quantitativi di grano, mangimi per il bestiame, sementi, nonché l'esonero dal pagamento delle imposte e dei contributi e quanto altro necessario per consentire la continuità dell'attività produttiva di queste famiglie contadine.

(1581) « BECCASTRINI, BARDINI, TOGNONI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio, per sapere quali provvedimenti intendono prendere per la definizione della vertenza in corso tra bieticoltori e industriali zuccherieri:

1° per definire il prezzo della produzione 1957-58;

2° per la determinazione del prezzo da riferirsi alla resa reale in zucchero e non convenzionale;

3° per il ricupero a favore dei bieticoltori delle somme dovute e non pagate dagli industriali zuccherieri ai bieticoltori;

4° per la restituzione delle somme trattate con la Cassa conguaglio ai bieticoltori;

5° per la definizione urgente del prezzo e del contratto nazionale delle bietole per la produzione campagna in corso di cui è prossima la raccolta.

(1582) « BIGI, GORRERI, MONTANARI OTELLO, BORELLINI GINA, TREBBI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza che l'officina meccanica « A. Bosco » ha nei giorni 18, 19 e 20 maggio 1959 applicato multe agli operai partecipanti ad azioni di sciopero, in occasione della lotta dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto di lavoro, violando con ciò la libertà di sciopero garantita dall'articolo 40 della Costituzione.

« Poiché è risultato, tra l'altro, che l'officina Bosco, la cui direzione, nonostante le fondate obiezioni dei rappresentanti sindacali, procedette, nel novembre 1958, al licenziamento di 95 dipendenti, ha fatto ricorso poche settimane dopo al lavoro straordinario, eccedendo persino i limiti assegnati, l'interrogante chiede di sapere quali misure il ministro intende adottare nei confronti dell'industriale Bosco che, facendo uso illegittimo della facoltà disciplinare, ha tentato di creare un clima di intimidazione che impedisca il libero esercizio del diritto di sciopero, e quali provvedimenti lo stesso ministro intenda prendere per imporre il rispetto della legge 30 ottobre 1955, n. 1079, che subordina la concessione del ricorso al lavoro straordinario alla esistenza di motivi di ordine tecnico produttivo e di motivi che abbiano impedito l'assunzione di altri lavoratori.

(1583)

« GUIDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della sanità, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se risponde

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

al vero che la signora Carla Leva di Roma, moglie di un operaio iscritto regolarmente all'I.N.A.M., è stata costretta a partorire un bimbo asfissiato a causa del forte ritardo con cui è stata assistita, così come è stato pubblicato in vari quotidiani romani.

« In particolare gli interroganti chiedono di conoscere:

1°) se l'ostetrica ed il medico chiamati hanno assolto pienamente al loro compito;

2°) se il personale sanitario e gli amministratori della clinica « Villa Lucia » di Centocelle non hanno violato norme e leggi, rifiutando il soccorso ad una partorienti in grave stato;

3°) se il Governo non intende richiamare energicamente il personale sanitario e gli organismi di tutela della salute pubblica, perché non si ripeta in futuro che venga chiamata a pretesto la mancanza di una qualsiasi convenzione con enti od istituti per negare l'assistenza sanitaria ai cittadini bisognosi ed ai lavoratori che hanno il sacrosanto diritto di essere tutelati nella loro salute.

(1584) « MERLIN ANGELINA, BETTOLI, VALORI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, per il nuovo anno scolastico 1959-60, il Ministero procederà a soddisfare una richiesta che da molto tempo è stata formulata dal consiglio di amministrazione e dalla presidenza dell'istituto tecnico commerciale « P. F. Calvi » di Padova, relativa alla istituzione di un nuovo corso di ruolo presso lo stesso istituto.

« Di questa richiesta, giustificata sia dall'aumentare dell'affluenza degli allievi che dall'esigenza di una migliore e più organica articolazione dei corsi di studio, il Ministero ha già riconosciuta la fondatezza dando anche favorevoli affidamenti, sicché nulla osta a che dal giusto riconoscimento si passi alla pratica attuazione del suo oggetto.

(6616) « Busetto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga necessario, al fine di una più profonda, consapevole ed adeguata formazione della coscienza nazionale nella gioventù, provvedere, con opportune disposizioni, per una maggiore partecipazione delle scuole di ogni grado, nei grandi come nei piccoli centri, alle manifestazioni patriottiche indette

per le ricorrenze più sacre al cuore ed alla memoria degli italiani.

« Tale necessità appare ugualmente evidente per le cerimonie di consegna delle medaglie al valor militare nella giornata del decorato, 24 maggio, destinata a testimoniare ed esaltare il valore del soldato italiano affermatosi sempre in tutte le guerre.

« Allo stesso fine l'interrogante fa voti che le ricorrenze centenarie del 1859, 1860 e 1861 abbiano in tutte le scuole la massima e la più degna rievocazione ed illustrazione, a ricordo e ammonimento di quanto sia costato, di sangue e di sacrificio, per uomini di ogni parte e provenienza, nel pensiero e nell'azione, la conquista della libertà, della indipendenza e della unità della patria.

(6617) « GUERRIERI FILIPPO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dei trasporti, per conoscere a che punto sono le pratiche per la eliminazione del passaggio a livello sulla statale n. 10 Asti-Alessandria, regione Pilone, ove per diverse ore del giorno il traffico è bloccato dalle esigenze della linea ferroviaria; e per sapere se intendono disporre perché sia provveduto con la massima sollecitudine a detta eliminazione, tenuto conto del fatto che è interessata una delle arterie stradali più frequentate d'Italia, e che di conseguenza il permanere di tale ostacolo alla circolazione, oltre al disagio, procura notevoli danni agli utenti ed all'economia generale.

(6618) « VILLA GIOVANNI ORESTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se è informato del gravissimo stato di disagio, e della conseguente tensione nei rapporti di lavoro, esistenti presso la fabbrica Anselmi di Padova (Pontecorvo) produttrice di macchine utensili.

« Da diversi mesi le maestranze di questa azienda non ricevono cospicue somme relative ad arretrati di salari loro spettanti, e, continuamente, esse sono costrette ad intervenire presso la prefettura e l'ufficio del lavoro per ottenere il soddisfacimento del loro giusto diritto. Il datore di lavoro oppone giustificazioni di varia natura, quali le difficoltà creditizie, la concorrenza, ecc., e, nel tentativo di superarle, fa quanto, del resto, cercano di fare molti piccoli e medi industriali: servirsi del danaro che spetta ai lavoratori invece di battersi per una nuova politica economica che li liberi dalle strette monopolisti-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

che nel campo delle materie prime, dei semilavorati, delle tariffe dell'energia elettrica unitamente alla richiesta di una nuova politica creditizia adeguata alle nuove esigenze.

« Gli operai non possono certo sopportare le conseguenze di un simile stato di cose, se si pone mente al fatto che essi percepiscono tuttora bassi salari, e che, nei periodi migliori per il padronato, questi non faceva certo partecipare gli stessi operai alla congiuntura per lui favorevole.

« Perciò l'interrogante chiede che, con la massima urgenza, il ministro intervenga perché alle maestranze dell'Anselmi sia dato quanto è nel loro diritto ricevere.

(6619) « Busetto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti hanno posto allo studio i Ministeri per estendere la rete dei corsi di istruzione professionale nella città e nei comuni della provincia di Padova sia nel campo agricolo che in quello industriale.

« In particolare, poi, l'interrogante chiede di sapere a che punto è l'attuazione del progetto relativo al sorgere nella città di Este di un istituto professionale statale la cui esigenza è unanimemente sentita, sia per la necessità di situare al centro della bassa padovana un istituto idoneo a preparare tra i giovani maestranze qualificate, sia per le esigenze stesse della città di Este i cui livelli delle attività industriali non solo occorre difendere, ma incrementare e sviluppare per le gravi condizioni in cui si trova attualmente l'economia locale e provinciale, e, data la presenza, in essa, di maestranze operaie tradizionalmente qualificate.

(6620) « Busetto ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali sono i motivi che hanno finora impedito la definizione della pratica relativa alla costruzione di I.N.A.-Case a Villadossola (Novara), per le quali la gestione I.N.A.-Casa, in data 3 febbraio 1958, ha già approvato in linea tecnica i terreni proposti dal predetto comune.

(6621) « Moscatelli, Albertini ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non ritengano opportuno autorizzare i prefetti a far sospendere l'attività dei cantieri di lavoro

e di rimboschimento durante i periodi di punta della fienagione e della mietitura in quelle provincie in cui la non eccessiva disponibilità di mano d'opera rischia di compromettere la normale e tempestiva esecuzione dei lavori agricoli suddetti.

(6622) « Truzzi, Vicentini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere le provvidenze che essi intendono adottare nei confronti della popolazione di Polonghera (Cuneo), nuovamente colpita dalle avversità atmosferiche, che hanno distrutto circa il 75 per cento delle produzioni agricole.

« Rappresenta a tal fine come, nonostante che Polonghera abbia avuto il riconoscimento dell'esistenza del carattere di pubblica calamità, di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 12 febbraio 1958, nessuna provvidenza è stata elargita al suddetto comune né per opere di drenaggio o di arginatura del fiume Po e del torrente Varaita, né per sistemazione delle strade comunali, né sotto altra forma.

(6623) « Badini Confalonieri ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere in base a quali disposizioni la sezione speciale per la riforma fondiaria dell'ente di irrigazione di Puglia e Lucania ha istituito presso i centri di riforma appositi uffici, che hanno il compito di prestare gratuitamente consulenza ed assistenza tecnica sia agli assegnatari che a privati agricoltori.

« Ciò, anche per il fatto che l'ente di irrigazione sembra riservare un trattamento preferenziale ai progetti di miglioramento presentati dagli uffici suddetti quando esso è chiamato a dare il prescritto parere sulle ricerche di acqua e sui relativi impianti di sollevamento e di distribuzione, assume gli aspetti di una non lecita concorrenza a danno dei tecnici iscritti agli albi e tende a burocratizzare un settore per il quale non sembra opportuno ostacolare, col porlo in condizioni di inferiorità, lo svolgimento della libera attività professionale, anche in considerazione delle non felici esperienze che a tal proposito sono state già fatte in passato, durante l'attuazione della riforma fondiaria. Ove, pertanto, ragioni economiche e sociali, sempre che la legge istitutiva dell'ente lo consenta e non si tratti invece soltanto di un pretesto per mantenere in vita una farragginosa ed oramai anacronistica impalcatura, consiglino che

l'ente stesso fornisca consulenza ed assistenza tecnica gratuite non solo agli assegnatari ma anche ad altri agricoltori, sarà necessario che a ciò si provveda non mediante la creazione di inutili uffici, ma facendo ricorso all'opera di professionisti di comprovata capacità, i quali dovrebbero essere liberamente scelti dagli stessi agricoltori assistiti.

(6624)

« DANIELE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga necessario impartire categoriche disposizioni perché venga posta una buona volta termine alla liquidazione delle indennità di esproprio ed al rimborso delle spese di trasformazione concernenti il terzo residuo e di competenza degli enti, che spettano ai proprietari espropriati in conseguenza delle leggi di riforma fondiaria.

« La lentezza con cui si procede in tale settore e che risulta particolarmente evidente in alcuni comprensori, quali quello della Sila, di Caulonia e della regione siciliana, è veramente inspiegabile, quando si pensi che vi sono dei proprietari espropriati che nulla hanno ancora ricevuto pur essendo stati pubblicati da oltre otto anni i relativi decreti di esproprio, per cui appare indispensabile ed urgente porre ad essa urgentemente riparo, oltre che per la necessaria tutela dei legittimi interessi privati anche perché una così evidente inadempienza ai propri impegni da parte dello Stato non può essere ulteriormente tollerata.

(6625)

« DANIELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è informato che nei giorni scorsi, vaste zone del territorio dei comuni di Pavullo, Montese, Prignano, e particolarmente le frazioni di Monchio e Costrignano del comune di Palagano, sono state colpite da violente grandinate che hanno arrecato ingenti danni alle colture agricole.

« Gli interroganti chiedono se il ministro non ritiene di dover disporre urgenti provvedimenti intesi a soccorrere i mezzadri e coltivatori diretti delle zone colpite dalla grave calamità.

« Gli interroganti invitano il ministro a dedicare particolare attenzione, nell'adozione dei necessari e urgenti provvedimenti, alle frazioni di Monchio e Costrignano del comune di Palagano, zone economicamente depresse e nelle quali mezzadri e coltivatori diretti vivono in condizioni ambientali e produttive

particolarmente difficili, per cui la calamità, che tra l'altro nelle predette zone ha arrecato i maggiori danni, ne ha sensibilmente peggiorato la situazione economica.

« Gli interroganti, pertanto, chiedono se il ministro non ritenga doveroso disporre, a favore delle famiglie dei coltivatori diretti e mezzadri colpiti, almeno, e con la massima urgenza, i seguenti provvedimenti:

1°) immediata distribuzione di un congruo quantitativo di grano;

2°) distribuzione di sufficienti quantitativi di mangimi, che possano garantire la continuità del regolare mantenimento del bestiame;

3°) esenzione, almeno per la durata dell'annata agraria, di ogni imposizione fiscale (imposte sui terreni, imposta di famiglia, prestazioni d'opera, imposta bestiame, supercontribuzioni sui terreni e redditi agrari), disponendo inoltre per le necessarie integrazioni del bilancio comunale;

4°) erogazione, per il ripristino degli impianti danneggiati, di una sufficiente somma da destinarsi a sussidi straordinari a fondo perduto in favore delle famiglie colpite.

(6626) « TREBBI, BORELLINI GINA, ZURLINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza del fatto:

a) che sono stati recentemente dalla navigazione sul Lago Maggiore, gestione governativa, posti in disarmo i battelli *Lombardia* e *Italia*, della portata complessiva di circa 1.300 passeggeri;

b) che tale circostanza, oltre all'evidente grave danno per le diminuite entrate della gestione, ha causato e causa uno stato di preoccupazione presso gli operatori turistici, che dalla sensibile diminuzione della capacità di trasporto della navigazione sul Lago Maggiore vedono gravemente pregiudicata l'attività economica di tutta la zona del lago.

« Gli interroganti chiedono pertanto al ministro quali misure intende prendere per rimediare alla denunciata lacuna e se non ravvisa l'opportunità di dotare urgentemente la flotta del Lago Maggiore di altri natanti del tipo *Roma*, nonché di aliscafi per il servizio celere con la Svizzera.

(6627)

« ALBERTINI, MOSCATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se — considerando la notevole produzione estiva di fiori,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

particolarmente della Toscana, e la grave situazione che si viene a creare con la chiusura temporanea delle esportazioni verso la Germania — non intendano riesaminare la situazione attuale relativa ai problemi della esportazione, da giugno a ottobre, di fiori in Germania, nazione che importa fiori per quasi tutto l'anno e che può alleviare la preoccupante stagionale situazione — in tale attività agricola industrializzata — delle provincie di Lucca e Pistoia, che investono a colture floreali ettari 500 e vi impiegano annualmente mano d'opera per un milione di giornate lavorative, con notevole sviluppo di attività commerciali e industriali collegate alla floricoltura.

(6628)

« BACCELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è informato circa le disposizioni impartite dalla presidenza nazionale dell'E.N.A.L. agli E.N.A.L. provinciali affinché sia abolita la denominazione C.R.A.L. (Circoli ricreativi assistenza lavoratori), che la quasi totalità dei circoli ricreativi dei lavoratori hanno liberamente scelta e adottata subito dopo la liberazione del paese dalla tirannide fascista.

« Tali disposizioni si concretizzano con la circolare n. 4 emanata dall'E.N.A.L. provinciale di Torino in data 26 maggio 1959, con la quale, oltreché arbitrariamente abolire la denominazione C.R.A.L., impone la denominazione « dopolavoro » a tutti i circoli affiliati all'E.N.A.L.; ciò ha determinato fra gli associati ai circoli interessati un vivo sentimento di sdegno e di protesta, essendo ben vivo in essi il ricordo di certo costume e del significato di certe denominazioni legate ad un regime aborrito.

« Gli interroganti inoltre ravvisano, in tali disposizioni, la violazione di fondamentali diritti costituzionali, nonché la violazione di precise norme contemplate dall'articolo 36 del Codice civile, che, in materia di ordinamento interno delle associazioni non riconosciute come persone giuridiche, demanda agli accordi fra gli associati la regolamentazione interna delle stesse e quindi la loro denominazione.

« Gli interroganti ritengono necessario che la Presidenza del Consiglio intervenga tempestivamente affinché la presidenza nazionale dell'E.N.A.L. sia richiamata ad un maggior rispetto della libertà e della autonomia dei circoli affiliati e ad astenersi dal prendere iniziative che possano suonare ad offesa dei

più gelosi sentimenti della stragrande maggioranza dei lavoratori associati nei circoli ricreativi.

(6629) « VACCHETTA, SULOTTO, NEGARVILLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno provvedere all'emanazione di disposizioni atte ad ovviare ai gravi inconvenienti originati dalle interpretazioni restrittive delle leggi e dei regolamenti riguardanti il conseguimento dell'abilitazione didattica, di cui all'articolo 7 della legge del 1955, n. 1440.

« Si è verificato, infatti, che numerosi insegnanti, pur avendo superato la prescritta prova ispettiva, sono stati successivamente esclusi dalla prova orale, con decreti dei provveditori agli studi, perché non ritenuti in possesso dei requisiti richiesti.

« Tale esclusione appare in netta opposizione sia allo spirito della legge, sia alla valutazione obiettiva delle capacità didattiche degli aspiranti.

« Gli insegnanti in parola, che ormai hanno un decennio di insegnamento, furono a suo tempo rettamente compresi negli elenchi formati dai provveditori agli studi ai sensi dell'articolo 7 dell'ordinanza ministeriale per l'abilitazione didattica (*Gazzetta Ufficiale* del 26 marzo 1958, n. 74), perché fu ritenuto, nella logica interpretazione dell'articolo 2 dell'ordinanza stessa, che esistessero per essi i requisiti voluti dalla legge anche quando i medesimi, in uno dei cinque anni di insegnamento nel periodo dal 1945-46 al 1954-55, avessero insegnato una delle discipline comprese nel gruppo di quelle per cui veniva chiesta l'abilitazione.

« Recentemente, a distanza di circa un anno, i provveditori agli studi, riesaminate con criteri restrittivi le istanze a suo tempo prodotte, hanno escluso dagli esami-colloquio coloro che non avevano insegnato per tutti i cinque anni del periodo di prescrizione discipline comprese nella « classe di esame » per la quale si chiedeva l'abilitazione.

« Ma le classi di esame, con le varie sottoclassi, comprendono gruppi di discipline ben distinte tra loro, mentre si verifica che una stessa disciplina trovasi in due classi diverse. E perciò, in applicazione del presupposto della identità della classe di esame tra discipline insegnate nel quinquennio e discipline per cui veniva chiesta l'abilitazione, sono stati ammessi agli esami-colloquio anche aspiranti che non avevano mai insegnato alcuna delle discipline per le quali avevano

chiesto l'abilitazione, sol perché le discipline da essi insegnate erano comprese nella stessa classe di esame delle differenti discipline dell'abilitazione richiesta, mentre altri aspiranti, che avevano insegnato per quattro anni tutte le discipline dell'abilitazione e per un anno soltanto almeno una delle discipline per le quali avevano chiesto l'abilitazione, sono stati esclusi perché la disciplina insegnata in quell'unico anno, insieme ad altre, apparteneva ad altra classe di esame.

« Per esemplificazione, mentre è stato ammesso un aspirante all'abilitazione di latino e greco nei licei che aveva insegnato per tutti i cinque anni italiano e storia negli istituti magistrali, è stato invece escluso un'altro aspirante all'abilitazione di italiano, storia e geografia nelle scuole di avviamento, che aveva insegnato le suddette materie per ben quattro anni mentre per il quinto anno aveva insegnato storia e filosofia nei licei.

« L'interrogante chiede, infine, nel caso non sia possibile provvedere con atto amministrativo alla riammissione degli esclusi, che venga predisposto un disegno di legge d'iniziativa del Ministero della pubblica istruzione.

(6630)

« D'AMBROGIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali accertamenti sono stati compiuti per determinare la portata delle acque del fiume Biferno, che nasce e scorre in provincia di Campobasso, e quali sono le conclusioni più attendibili, cui si è pervenuti.

(6631)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali domande di concessione delle acque del fiume Biferno sono state accolte e quando e quali domande sono attualmente in istruttoria per essere a suo tempo esaminate.

(6632)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della istruttoria della domanda di concessione delle acque del Biferno presentata il 18 settembre 1958 al Genio civile di Campobasso dall'amministrazione provinciale di Campobasso.

(6633)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla sistemazione

delle strade interne di Pescolanciano (Campobasso).

(6634)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Pescolanciano (Campobasso), della rete idrica interna.

(6635)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla costruzione in Pescolanciano (Campobasso), di una rete di fognature.

(6636)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Pesche (Campobasso), dell'edificio scolastico.

(6637)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda necessario ed urgente disporre in Montenero Val Cocchiara (Campobasso), la prosecuzione del cantiere di lavoro n. 034269/L « Cerreto », che consentirà un congruo aiuto ai disoccupati locali ed insieme la costruzione della strada di allacciamento, di vitale importanza per il comune, del centro abitato alla strada provinciale.

(6638)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non creda opportuno ed urgente disporre la istituzione in Montenero Val Cocchiara (Campobasso), di un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre giovi ai disoccupati locali, consenta la costruzione e sistemazione della strada di accesso alle case popolari ed alla fontana, sita in località San Martino.

(6639)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per conoscere se creda opportuno o meno di disporre una inchiesta amministrativa al comune di Giugliano (Napoli), i cui beni patrimoniali sono stati posti in vendita, a seguito di azione promossa dai creditori di quella amministrazione comunale.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 4 GIUGNO 1959

« Risulta all'interrogante che in questo mese sarà venduto ad asta pubblica il campo sportivo.

(6640)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, per sapere se giudichi lecito e non ritenga di intervenire contro il comportamento del prefetto di Livorno, che con fonogramma alla stazione dei carabinieri di Capoliveri (Isola d'Elba) proibiva senza alcun motivo un comizio all'aperto indetto dal P.S.I. per il giorno 28 maggio 1959 alle ore 18,30 con oratore ufficiale il professor Torrigiani, presidente della provincia di Livorno, ed avente per tema: Distensione e pace nella politica del P.S.I.

(6641)

« MENCHINELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere le ragioni per cui il competente comando militare territoriale ha espresso parere contrario alla richiesta autorizzazione di tenere, commerciare, allevare e far volare colombi viaggiatori, presentata dal signor Ivaldo Luppi residente a Carpi (Modena) via Ramazzini, n. 10.

(6642)

« TREBBI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende disporre per l'accoglimento della domanda avanzata da tempo dal comune di Castagnole Monferrato (Asti) allo scopo di ottenere il contributo di legge per il ripristino della strada Castagnole-Grana, danneggiata dalle alluvioni.

(6643)

« VILLA GIOVANNI ORESTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che ostacolano il pagamento ai medici della cassa mutua dei coltivatori diretti di Giugliano (Napoli) delle competenze loro spettanti e già maturate da alcuni mesi.

(6644)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno ed il ministro dei lavori pubblici, per conoscere, ciascuno per le proprie competenze, se intendono disporre una ispezione per accertare come vengono eseguiti i lavori seguenti in Giugliano (Napoli):

1°) lavori per la rete idrica interna;

2°) lavori per la sistemazione della strada « Aniello Palumbo »;

3°) lavori, già ultimati, per il riatto della strada che allaccia il capoluogo di Giugliano con la stazione ferroviaria;

4°) lavori, già ultimati, per la sistemazione della strada « Fortunato del Forno »;

5°) lavori, già eseguiti, per la costruzione della strada « Casacella » che congiunge quella sezione con il capoluogo;

6°) lavori, già completati, della strada « Maione ».

(6645)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere in qual modo intende provvedere alla carenza di personale, che si va sempre più aggravando, della Dogana di Torino e se non ritenga opportuno inviare in detta città qualche Ispettore per sentire non solo i funzionari o il direttore della dogana, ma anche i diretti interessati (commercianti e industriali) e rendersi così conto della reale situazione.

(6646)

« COLITTO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere i precisi intendimenti del Governo circa la grave crisi che attanaglia le aziende napoletane del gruppo I.R.I.

« In linea particolare l'interpellante chiede di conoscere quali garanzie sussistono per il rispetto dell'accordo ministeriale del 13 novembre 1958 a favore dei lavoratori degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli e dell'Imena di Baia, in rapporto anche alle notizie secondo le quali quest'ultimo complesso sarebbe stato ceduto dall'I.R.I. all'industria privata.

« L'interpellante chiede quindi di conoscere i piani e gli impegni del Governo in relazione all'obbligo di osservare le disposizioni di cui all'articolo 4 della legge 30 agosto 1951, n. 940, e la ancora più tassativa disposizione di cui all'articolo 2 della legge 27 luglio 1957, n. 634, che destina per almeno il 40 per cento il complesso dei nuovi investimenti I.R.I. ed E.N.I. alle regioni meridionali.

(352)

« ROMANO BRUNO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte ai loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure la interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (827) — *Relatore:* Breganze.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (832) — *Relatore:* Iozzelli.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1959 al 30 giugno 1960 (830) — *Relatori:* Gaspari, *per la maggioranza;* Carrassi e Sannicolò, *di minoranza.*

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dello Statuto della scuola europea, firmato a Lussemburgo il 12 aprile 1957 (504) — *Relatore:* Cantalupo;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del Trattato di amicizia, commercio e

navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (537)

— *Relatore:* Vedovato;

Adesione allo Statuto del Centro internazionale di studi per la conservazione ed il restauro dei beni culturali, adottato a New Delhi dalla Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. nella sua IX Sessione, ratifica dell'Accordo tra l'Italia e l'U.N.E.S.C.O. per disciplinare l'istituzione e lo statuto giuridico del Centro suddetto sul territorio italiano, concluso a Parigi il 27 aprile 1957 ed esecuzione dello Statuto e dell'Accordo suddetti (541) — *Relatore:* Vedovato.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

SEGNI e ERMINI: Contributo straordinario dello Stato alla spesa per commemorare il primo centenario dell'Unità nazionale (32) — *Relatore:* Baldelli;

Senatori GIACOMETTI e GIANQUINTO: Sospensione del diritto erariale sul saccarosio contenuto nei melassi (*Urgenza*) (*Approvato dal Senato*) (934) — *Relatore:* Passoni.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, e successive modificazioni (*Urgenza*) (714) — *Relatore:* Vicentini;

Delega al Governo ad attuare la revisione delle vigenti condizioni per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato (549) — *Relatore:* Lombardi Ruggero.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE